



# Avanti!



VOCE DEL SOCIALISMO LIBERALE

Anno 1 - Numero 1 - 3,00 euro

Maggio 2020

IN UN MONDO IN CENERE RINASCE L'AVANTI! NEL PRIMO MAGGIO

# L'ARABA FENICE

di Claudio Martelli

Due anni fa con la Critica Sociale e il suo editore, Stefano Carluccio, abbiamo presentato al Senato della Repubblica un evento straordinario: la digitalizzazione dell'Avanti! cioè dell'intera collezione - dal 1896 al 1993 - del quotidiano socialista. L'iniziativa è stata presa insieme con il Circolo Salvemini di Torino e il risultato, il trasferimento su supporto elettronico perciò indelebile di un vetusto materiale cartaceo, ha reso l'Avanti e con l'Avanti un pezzo importante dell'ultimo secolo di storia italiana disponibile in rete per chiunque voglia conoscere, consultare, approfondire ovunque si trovi. Come dicono le pubblicità basta un click.

Alla fine di quella cerimonia presi da parte Carluccio, "Bravo, bravissimo - gli ripetei - hai fatto una cosa grande". Poi aggiunsi, "Ma dobbiamo sempre parlare del passato? Siamo condannati a vivere di memorie? E' adesso che servirebbe l'Avanti!, è adesso che c'è n'è bisogno. Perché non proviamo a rifare l'Avanti! quello vero, originale, autentico".

A Carluccio luccicarono gli occhi e quasi estatico mormorò, "Di carta, l'Avanti dev'essere di carta." Hai ragione risposi: deve essere di carta ma poi anche digitale, multimediale, interattivo. Deve piacere ai nostri vecchi che vogliono tenerlo in mano come hanno fatto i loro genitori e i loro nonni. Ma deve piacere anche ai giovani che non sanno niente del socialismo antico, di quello moderno e di che cosa può essere il socialismo di oggi e del futuro.

Erano i giorni in cui si stava formando il governo giallo verde dopo la debordante avanzata dei populisti 5 Stelle e dei sovranisti della Lega nelle elezioni del 2018. Giorni convulsi dominati da timori non ingiustificati dei "barbari" che non più alle porte avevano conquistato il palazzo.

In non pochi in quei giorni abbiamo evocato il dovere di costituire al di là di tutte le divisioni un fronte repubblicano

tra tutti coloro che intendono difendere la nostra libera democrazia, le sue regole civili, le sue alleanze internazionali. In molti abbiamo osservato quanto una grande riforma insieme della politica e delle istituzioni repubblicane resti ineludibile compito di una vera politica. Se una ce n'è con coscienza nazionale e senso dello Stato.

Questo il contesto nel quale abbiamo cominciato a parlare seriamente cioè in termini professionali e di sostenibilità finanziaria del progetto Avanti!. Così seriamente che nella successiva ridda di consultazioni febbrili con esperti, tra approcci multimediali e business plan ci stavamo avvitando.

Mesi dopo le elezioni europee del 2019 certificarono la trasmutazione di metà dell'elettorato 5 Stelle sotto le bandiere della Lega e il governo Salvini/Di Maio implose. Come si sa per non cedere a Salvini si è formata una nuova maggioranza, quella attuale tra i 5 Stelle e il PD. Appena tornato al governo Zingaretti ha proposto ai grillini di fare di necessità virtù elevando lo stato di necessità in un'alleanza strategica estesa anche ai governi locali.

Il netto rifiuto di Di Maio segnala che il problema politico creato il 4 marzo 2018 con l'orientamento populista e nazionalista della quasi maggioranza degli elettori è lungi dall'essere risolto. E' vero che l'elettorato è diventato molto volatile ma affrontare questo gigantesco problema politico nel pieno di un'emergenza sanitaria ed economica non sembra alla portata di un PD solitario, impegnato in un governo difficile in un momento difficile, un PD che non ama discutere di politica e che finora si è dimostrato più capace di scindersi che di aprirsi e di federare altre forze.

A un certo punto, nel gennaio scorso, a sbrigarci è stato l'incontro con alcuni compagni romagnoli.

segue a pagina 24



## SOMMARIO

pagina 2  
Annamaria FURLAN  
Carmelo BARBAGALLO  
Massimo BONINI (CdL Milano)

pagina 3  
Francesco FORTE

pagina 4  
Irene TINAGLI

pagina 5  
Pino CAMPIDOGLIO

pagina 6  
Carlo CALENDIA  
Andrea ORLANDO

pagina 7  
Tommaso NANNICINI  
Valdo SPINI

pagina 8  
Felice BESOSTRI

pagina 10  
Luigi COVATTA  
Claudio SIGNORILE

pagina 11  
Carmelo CONTE  
Ugo FINETTI

pagina 12  
Marco SIMONI

pagina 13  
Enzo MARAIO  
Antonio MATASSO

pagina 14  
Pietro CARUSO

Pagina 16-17  
Aldo FERRARA  
Enrica GALEAZZI

pagina 20 - 23  
SPECIALE CAMPANIA  
a cura di Felice IOSSA  
e collaboratori di Napoli

pagina 24  
Roberto BISCARDINI

## Avanti!

Reg. Tribunale di Milano n.181  
del 2/09/2019  
(ex reg. n.617 del 26/11/1994)  
Nome e Marchio  
Registrati n 0001499882

Direttore  
CLAUDIO MARTELLI

Direttore Responsabile  
Stefano Carluccio

Direzione editoriale  
Sergio Scalpelli

Editore  
Centro Internazionale di Breda  
via Formentini 10 - 20121 Milano

Tipografia  
Centro Stampa Digitalprint  
Rimini (RN)  
Diffusione  
IMOLA  
Andrea Pancaldi

## RIPARTIRE CON SICUREZZA

**Annamaria Furlan**

Caro Direttore,  
Il ritorno in edicola di una testata storica come l'Avanti! va salutato indubbiamente come un fatto molto positivo. Abbiamo bisogno di strumenti di riflessione e di approfondimento sui temi del lavoro, della sua sicurezza, di una necessaria conciliazione tra tutela

della salute, qualità e produttività.

Sono temi sociali importanti che quest'anno caratterizzano unitariamente il nostro Primo Maggio. Gli effetti della pandemia sono purtroppo devastanti sul piano economico e sociale.

Rappresentano una ferita profonda per la vita di milioni di persone, per migliaia di imprese grandi e piccole, per la gran parte delle famiglie italiane.

Ripartire con sicurezza per i lavoratori ed i cittadini: questa è oggi la nostra priorità. Questa fase deve diventare una opportunità per cambiare in meglio il nostro paese, per produrre in ambienti più salubri, riorganizzare il lavoro, ripensare anche il nostro modello dei servizi, dei trasporti pubblici, i tempi e lo stile della nostra vita. Per questo abbiamo bisogno del contributo di tutti, per

vincere questa sfida inedita e difficile. Con questo auspicio, auguro all'Avanti! ed alla sua redazione un proficuo lavoro, confermando la disponibilità della Cisl ad un impegno comune per la dignità del lavoro, la centralità della persona, il futuro del nostro paese.

In bocca al lupo di cuore.

*Segretaria Generale Cisl*

## MEZZOGIORNO, UNA CASSA 4.0

**Carmelo Barbagallo**

Il lavoro è alla base della nostra Costituzione ed è l'unica ricchezza di cui disponiamo per risollevare il Paese.

Lo si è visto chiaramente anche in questa tragica vicenda del Covid-19, che ha sconvolto la nostra quotidianità e ha stroncato la vita di migliaia di nostri concittadini. È solo grazie al lavoro, talvolta eroico, di tante categorie di lavoratori se stiamo evitando il tracollo.

E sono tanti anche coloro che, con le innovative tipologie contrattuali, stanno continuando a dare il proprio contributo anche dalle proprie case.

Il lavoro resta il pilastro per la crescita del Paese. Faremo di tutto, dunque, per evitare che si perda questo patrimonio, che i lavoratori restino senza la propria attività e senza garanzie e che chiudano le imprese.

Pertanto, dovranno essere messi in

campo, per tutto il tempo necessario, gli ammortizzatori sociali necessari ad assicurare una continuità di reddito, ma anche una prospettiva di ripresa produttiva, indispensabile per rilanciare il Paese. Noi crediamo che quella che stiamo affrontando sia una guerra, del tutto insolita, ma pur sempre una guerra. Dunque, sarà necessario approntare un sistema economico coerente con uno scenario post bellico.

Sono convinto che il nostro Paese abbia le potenzialità per vivere una stagione di ricostruzione, come accadde negli anni Cinquanta e Sessanta.

In questo quadro, sarà necessario definire anche un nuovo modello fiscale che privilegi il lavoro e che riduca le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. Se infatti, queste categorie avranno le risorse necessarie per acquistare i beni e i servizi prodotti dalle nostre imprese, anche queste ultime potranno dare continuità alla loro

attività.

L'obiettivo prioritario, ora, è quello di uscire, tutti insieme, da questa drammatica situazione di emergenza sanitaria ed anche economica, ribadisco un convincimento e una proposta che sosteniamo da anni. Noi pensiamo che la leva più efficace per risollevare l'economia sia quella degli investimenti pubblici e privati in infrastrutture materiali e immateriali. Tutte le altre opzioni rischiano di essere solo dei palliativi.

Questa impostazione vale per tutto il Paese, ma in particolare per il nostro Sud, che deve trasformare le proprie potenzialità in un'opportunità di crescita a vantaggio dell'intera nazione.

A questo proposito, vorrei ricordare che il periodo in cui il gap tra Nord e Sud si è maggiormente ridotto è stato quello in cui ha operato la Cassa per il Mezzogiorno.

Poi, emersero fenomeni di corrut-

tela e decisero di porre fine a quell'esperienza. Purtroppo, però, hanno eliminato lo strumento, ma la corruzione è rimasta.

Non sono un nostalgico di quella fase, ma penso che si debba provare a rilanciare una sorta di Cassa per il Mezzogiorno 4.0. Lo si chiami come si vuole, l'importante è che si attivi un piano di interventi straordinari che ridia slancio all'economia del Sud e del Paese.

In questo quadro, è fondamentale utilizzare, sino all'ultimo centesimo, i finanziamenti che ci pervengono dall'Unione europea. Oggi, purtroppo, molta parte di quelle risorse vengono perdute: è inaccettabile.

*Segretario nazionale della UIL*

*(Da un'intervista a Critica Sociale a cura di Giuseppe Sarno pubblicata il Primo Maggio)*

## LA STAMPA DELL'AVANTI! LIBERI DAL "CLIK"

**Massimo Bonini**

*L'Avanti!* Riprende le pubblicazioni dal 1° Maggio. E' una buona notizia.

In questi tempi di controllo e condizionamento delle informazioni e dei dati; in una rete colonizzata da Google, Amazon, Facebook una circolazione delle idee ampia e plurale è necessaria perché i cittadini possano prendere decisioni consapevoli. È una condizione della democrazia, come lo è il lavoro.

In questi decenni nuove culture, legate alle trasformazioni organizzative e tecnologiche, hanno narrato di un mondo dove ci sarebbe stato sempre meno bisogno di lavoratori in carne ed ossa e si sa-

rebbero diffuse robotizzazione e smaterializzazione. Sarebbe bastato un "click" per accedere al mercato delle merci e alla rete dei servizi. Il confinamento imposto dalla pandemia ha dimostrato come questa narrazione fosse sbagliata.

Chi si è ammalato ha avuto bisogno della professionalità, della responsabilità, della generosità di tante donne e uomini, che in ruoli diversi ma solidali, hanno fatto funzionare la macchina della sanità pubblica.

Hanno messo da parte i gravi problemi di organico, di orario, di salario e hanno sopperito ai disastri di una politica caratterizzata dai tagli di risorse e dalla chiusura di strutture territoriali.

Le persone chiuse in casa hanno toccato con mano quanto la loro sopravvivenza dipendesse da quel 40% di donne e uomini che hanno continuato ad andare al lavoro per garantire l'organizzazione economica e sociale in grado di sostenere una condizione di confinamento così eccezionale. Il 1° Maggio è la grande occasione per dire a tutti i lavoratori e le lavoratrici quanto continuo nella vita del paese e quanto debbano contare nella sua politica. È l'impegno che si assume il sindacato, anche perché, calata l'emozione, torna il business as usual.

Si vogliono riaprire i luoghi di lavoro, perché "se non riparte l'economia moriamo tutti".

L'esclusiva responsabilità delle scelte deve essere, però, lasciata alle imprese.

Eppure i lavoratori, attraverso la loro esperienza, i loro rappresentanti per la salute e la sicurezza, sono portatori di un sapere in grado di orientare al meglio le scelte organizzative.

La fase di emergenza ha enfatizzato le contraddizioni; ha aumentato le disuguaglianze in un processo che coinvolge tutti: lavoratori dipendenti, autonomi, precari. Il 1° Maggio 2020 per noi sarà questo: salute, sicurezza, lotta alle disuguaglianze, in definitiva "le persone prima delle merci".

*Seg. gen. Camera del Lavoro di Milano*

# 1° MAGGIO DEL LAVORO NON DI DISOCCUPAZIONE

**Francesco Forte**

Il Primo Maggio è la festa del lavoro, non dell'indennità di disoccupazione e della cassa integrazione, per "restare tutti a casa". La parola "restare" anziché "stare" somiglia moltissimo a esser "agli arresti" nel proprio domicilio. Indica una situazione di "non fare". Questo "non fare" implica che qualcun altro deve "fare per noi" o con un sussidio o con un prestito. Il sussidio è meglio del prestito, ma è "carità". Ed il Primo Maggio non è la Festa della "carità" ma della "solidarietà".

Gli Italiani hanno, come loro primo diritto costituzionale, quello del lavoro. La Costituzione, nel primo articolo, primo comma afferma che "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Nel secondo comma dice "La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione."

I due commi sono collegati. Chi lavora è sovrano di sé e può esercitare liberamente i diritti democratici. Questo articolo, che pone assieme lavoro, solidarietà, diritti democratici s' applica sia al lavoro dipendente, che all'autonomo, sia al lavoro materiale che all'intellettuale; al lavoro dei dirigenti, dei manager, degli imprenditori e al lavoro degli operai e dei braccianti non qualificati, del personale di servizio, che svolge i lavori più semplici.

La solidarietà, dicevo, comporta il lavoro, perché significa "co-operare". Ciò non è solo un principio morale, ha un rango costituzionale, perché gli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione riconoscendo e garantendo i diritti inviolabili dell'uomo, pongono al primo posto quello al lavoro e aggiungono che accanto ai diritti vi sono "i doveri inderogabili di solidarietà, politica, economica e sociale", fra i quali il non vivere a spalle degli altri, se si è in grado di lavorare e si trova la possibilità di farlo.

Chi governa la Repubblica ha l'obbligo costituzionale di rispettare queste norme. Da ciò consegue che il governo italiano non può agire con Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM), sentito il Ministro della Salute, chiudendo tutte le attività economiche non essenziali. Può solo vietare quelle eseguite in modi che pregiudicano la salute. Ha anche il dovere di promuovere una politica di sviluppo che dia lavoro, come quella nelle opere pubbliche e negli altri in-

vestimenti pubblici e di pubblica utilità che la mano pubblica può azionare. Costituzionalmente, non ci può essere una "fase 1" in cui tutto è vietato, salvo ciò che è permesso, perché considerato essenziale, ai fini sanitari, in quanto è essenziale anche la garanzia del diritto e del dovere del lavoro che non genera contaminazione.

Ha, dunque, ragione il governatore della Regione Veneto, Luca Zaia, che sostiene che tutte le attività produttive non espressamente vietate sono libere anche se non solo dichiarate essenziali.

A fortiori, ciò vale per la fase 2. Ora il premier Conte, sempre con DPCM ha nominato un altro commissario, affiancato da ben 17 esperti, che dovrebbe gestire la riapertura graduale delle attività economiche. Il commissario è Vittorio Colao, manager finanziario di rango internazionale, orientato da sempre a sinistra, ben presente al Forum di Davos, mecca del capitalismo snob, nel periodo invernale.

Colao è anche membro permanente del Bildberg e della Commissione Trilaterale, altri due organi di pubbliche relazioni del capitalismo internazionale. E un grande esperto di finanza, ma anche di management del settore avanzato della dell'elettronica e del web. Ha solo poteri consultivi nei riguardi del premier; e dovrà tener conto del parere dei 17 esperti, tutti bravi docenti universitari, con orientamento economico-politico conforme al governo PD-5 Stelle. Nel grupponone non ci sono né manager dell'industria, del commercio, dell'artigianato, né esperti del mondo sindacale, né architetti o ingegneri, né esperti di bilanci pubblici e di contabilità pubblica, né esperti dell'opposizione.

Ma se alle imprese è consentito di produrre e di esportare, onde generare la ricchezza necessaria a non tradire i principi costituzionali del lavoro, della solidarietà come co-operazione, della democrazia delle persone economicamente libere, non c'è bisogno di prestiti pubblici esteri, che potrebbero vincolare ai creditori dell'euro zona, i nostri beni pubblici, come è accaduto in Grecia. C'è solo bisogno di qualche miliardo di debito pubblico per il finanziamento straordinario della spesa sanitaria; per il resto serve credito dell'economia di mercato, per finanziare attività che producono ricchezza.

Tuttavia dobbiamo porre in sicurezza il nostro debito dalla speculazione

internazionale, che può giocare sul suo basso rating, dovuto al rapporto con il PIL, del 134% e alla depressione economica. A tal fine conviene emettere debiti pubblici a lungo termine destinati ai risparmiatori italiani, garantiti dal nostro patrimonio pubblico. Con questo scudo, possiamo fare debiti solo per attività economiche che li ripagano, senza che le banche siano travolte dalla crisi del debito pubblico.

A tal fine possiamo emettere debito pubblico a lungo termine riservato a soggetti Italiani, garantito con un collaterale di beni pubblici del demanio e del patrimonio pubblico del 25 % del valore facciale. Con 80 miliardi di beni pubblici del demanio e del patrimonio pubblico, possiamo collocare 320 miliardi di debito statale

A ciò si può aggiungere un debito pubblico regionale garantito da collateralmente di beni del demanio e del patrimonio pubblico regionale e comunale di 20 miliardi che ne attivano altri 80. Ciò servirà non tanto a finanziare le spese correnti dell'attuale emergenza, alcuni miliardi, quanto a ridurre il debito pubblico in mani estere e a evitare il rischio Italia, facendo a meno degli eurobond, il cui il collaterale di solvibilità darebbe luogo alla nostra colonizzazione economica, come è accaduto alla Grecia.

Con questo scudo, l'Italia può e deve attuare un programma di sviluppo. Nelle riaperture, sino ad ora, non ci sono le opere pubbliche, che, come è noto, costituiscono il mezzo precipuo con cui si combattono le crisi economiche, perché generano molta occupazione, utilizzano materie prime che in gran parte si trovano nel sottosuolo, nelle cave, creando un'altra occupazione indotta; e mettono le industrie pesanti e semi pesanti siderurgica, cantieristica, meccanica e dei mezzi di trasporto e quelle meccatroniche e petrochimiche delle plastiche

Con il tasso di interesse di mercato che è molto basso e con la BCE, che può comprare il debito bancario, garantito dallo stato, con una impresa assicurativa statale, con la SACE, mediante il QE (quantitative easing) e con le LTRO (Long Term Refinancing Operations), le Operazioni di rifinanziamento di prestiti bancari a lungo termine), si può finanziare lo sviluppo economico, puntando sul mondo delle imprese, con debito privato che ha genera ricchezza, con cui sarà ripaga-

to, e ci sarà un futuro migliore per le generazioni future. Le opere pubbliche servirebbero per metter in sicurezza i nostri viadotti, riparare gli acquedotti che perdono, fare nuove linee ferroviarie nazionali, regionali, locali e nuovi metrò. E fare la banda larga in tutto il paese, nella misura necessaria, nell'epoca sempre più telematica.

Le opere pubbliche non creano problemi di contaminazione sul lavoro, in quanto si svolgono all'aperto e si avvalgono in grande parte di macchine azionate da singoli operatori. Tutti i lavoratori sono coperti da tute, caschi e strumenti di protezione del viso e delle mani. E ora non ingombrano il traffico, che è scarnificato dall'emergenza.

Anche le industrie siderurgiche, meccaniche, meccatroniche, petrolchimiche si avvalgono ampliamenti di sistemi di lavoro che con ulteriori accorgimenti- possono garantire la sicurezza sanitaria. Nella strategia del rilancio è essenziale l'export, quindi il made in Italy, perché l'attivo della bilancia corrente dei pagamenti garantisce la nostra solvibilità internazionale, a fronte di debito estero. Nel settore tessile, che produce anche mascherine, il made in Italy ha una posizione che non ci possiamo permettere di perdere.

E, in gran parte, già ora, il lavoro, nelle imprese tessili e dell'abbigliamento, si svolge con metodi per i quali è possibile la produzione in regime di sicurezza sanitaria, anche perché una parte può esser decentrata a domicilio. Un altro settore, fondamentale, per il made in Italy, è quello del mobile, nel suo ciclo dalle materie prime al prodotto finito, in qui vi sono anche gli arredi degli ospedali, illuminazioni, letti, poltrone, tavoli, carrelli, tende, utensili. E anche qui questo si possono porre in essere, celermente, le misure di sicurezza sanitaria e fare operazioni decentrate. Ciò da parte di chi, le fabbriche le conosce, perché ci lavora.

L'articolo 46 della Costituzione stabilisce che "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Walter Galbusera, presidente, della Fondazione Kulisciuff, con la sua esperienza di leader sindacale UIL ha scritto, riguardo al tema della riapertura delle aziende:

*segue nella pagina successiva*

Le "una tantum" non bastano

# NON FONDI STRAORDINARI MA INTEGRAZIONE EUROPEA

Irene Tinagli

Mentre siamo tutti alle prese con la gestione dell'emergenza sanitaria ed economica di questo periodo, alcuni cominciano, giustamente, a chiedersi come sarà la nostra via "dopo": in che modo cambieranno le nostre abitudini, la nostra società, la nostra economia? Si sta pian piano aprendo un dibattito su come potremmo già da ora immaginare e ridisegnare i paradigmi della nostra economia – correggendo errori del passato, ponendo le basi per uno sviluppo più sostenibile, in cui certi meccanismi della globalizzazione, dei mercati internazionali, delle nuove tecnologie siano meglio gestiti dalla politica e possano davvero essere a servizio dell'uomo e non viceversa.

E' un dibattito affascinante e certamente utile. Ma dobbiamo fare attenzione che tra la gestione quotidiana dell'emergenza e il sogno di quel che potremo costruire nei prossimi anni non ci sfugga l'evoluzione di alcuni fenomeni che potrebbero avere conseguenze inattese nel giro di pochi mesi.

Su uno in particolare non sembra esserci ancora una sufficiente riflessione, ovvero sul sostanziale aumento dell'intervento pubblico nell'economia che vedremo presto in Europa. L'aver in pratica sospeso molte delle regole europee sugli aiuti di Stato ha dato semaforo verde a un massiccio intervento dei governi a sostegno delle loro economie nazionali.

Un provvedimento che è stato salutato da tutti con grande entusiasmo, perché è evidente che oggi dobbiamo sostenere e difendere in ogni modo il sistema produttivo, le imprese, e, quindi, il lavoro e l'occupazione. Alcuni hanno anche pensato che questa possa essere l'opportunità per rivedere interamente il ruolo dello Stato e l'idea stessa di "economia di mercato" e i modelli di sviluppo perseguiti negli ultimi venti o trenta anni. Non è forse un caso se il giorno dopo l'allentamento delle regole si è proceduto alla nazionalizza-

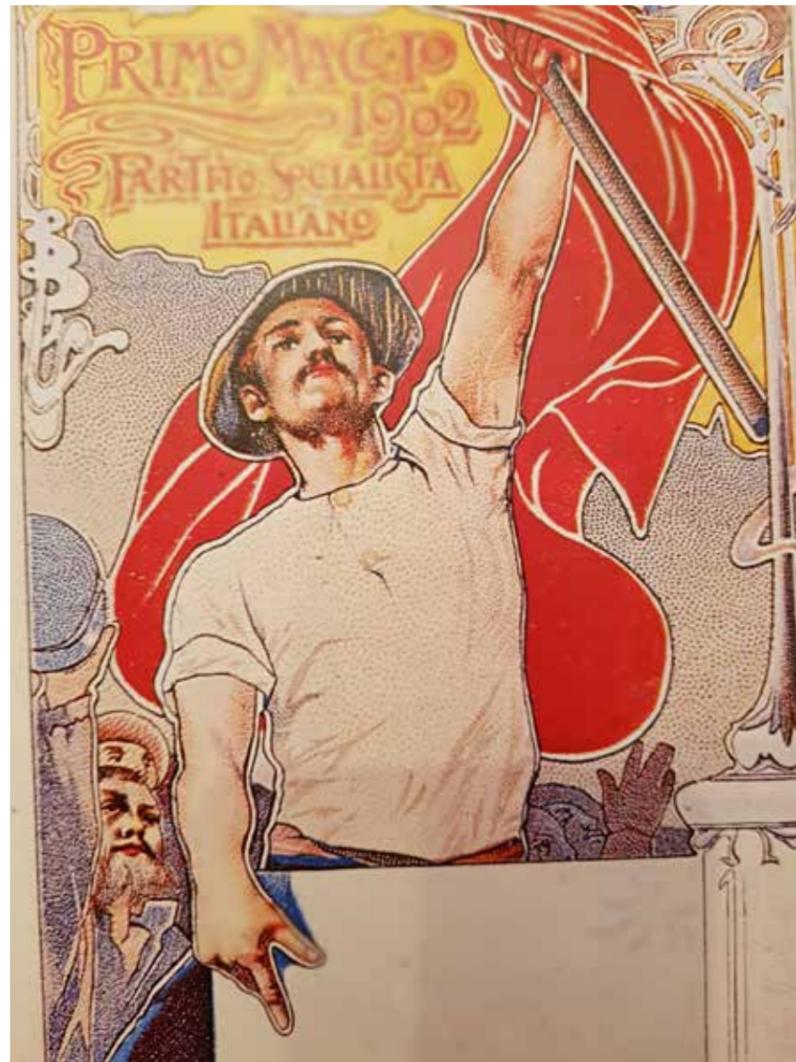
zione di Alitalia, e in alcuni ambienti già si sente parlare di "nuova IRI".

Ma forse prima di abbandonarci a nostalgie o entusiasmi conviene condurre un'analisi più approfondita. Non si tratta di ragionare sulla capacità di gestione da parte dell'azionista pubblico o delle conseguenze su produttività e competitività, ma su un altro, più rilevante aspetto. Gli aiuti di stato costano, tanto, e pesano sui bilanci dello Stato: oggi non tutti i Paesi possono permetterseli in egual maniera.

Paesi con basso debito potranno indebitarsi per centinaia e centinaia di miliardi per salvare le loro imprese con prestiti, garanzie, aiuti a fondo perduto o anche con nazionalizzazioni, e non soltanto in settori considerati "strategici". Altri Paesi, come il nostro, non potranno farlo. Non con la stessa potenza di fuoco.

Pochi giorni fa la banca pubblica tedesca KfW (equivalente della nostra Cassa Depositi e Prestiti) ha erogato un prestito da 2,4 miliardi di dollari ad Adidas. E certo Adidas non sarà l'unica beneficiaria dei massicci aiuti di Stato. La Germania ha un prodotto interno lordo che sfiora i quattro mila miliardi e un debito del 59%. Potrebbe aumentare il debito di 20-30 punti percentuali mantenendo il debito sostenibile e mettere sul tavolo cifre per noi inimmaginabili (e inarrivabili anche per altri Paesi europei). Questo creerà divari enormi all'interno dell'Unione.

Quindi, prima di cullarci nel disegno della nuova IRI, dobbiamo chiederci come pensiamo di prevenire o gestire questi nuovi divari che presto, molto presto, vedremo emergere non solo all'interno dell'Unione, ma anche tra l'Unione e il resto del mondo. Perché tutta l'Unione ne uscirà indebolita, e nessun Paese europeo, neanche il più ricco e il più forte, potrà pensare di superare da solo i rischi di un mercato unico che vacilla, di intere filiere produttive europee che collassano, di un mercato dei capitali più debole e frammentato. Questo è quello che pur-



troppo molti in Europa non sembrano aver colto fino in fondo.

Per questo adesso dobbiamo concentrare tutte le nostre energie - intellettuali, politiche e diplomatiche, per elaborare e sollecitare una risposta europea massiccia e ambiziosa, che non solo invochi la creazione di "fondo per la ricostruzione", ma che proponga un grande balzo in avanti nel processo di integrazione europea, a partire dalle politiche economiche, fiscali e industriali. Possiamo certamente ripensare il ruolo e i rapporti tra pubblico e privato, ma dovremmo farlo quantomeno su scala europea. Non possiamo pensare di affrontare questa crisi semplicemente consentendo la ricreazione di

piccoli monopoli pubblici o dando l'illusione che ogni Stato membro dell'Unione possa proteggere il proprio piccolo o grande campione nazionale mentre il resto del mercato europeo va in frantumi. Non possiamo pensarlo perché non accadrà: cadremo tutti se perseguiamo questa strada. Ma la buona notizia è che, se lavoriamo tutti insieme, possiamo uscirne con un'Unione dalle fondamenta più solide, più forte e competitiva.

Questa è la grande sfida di oggi. Questa è la battaglia che dobbiamo combattere, non in un ipotetico futuro, ma subito.

*Presidente della Commissione  
Economia del Parlamento Europeo*

"Credo sia non solo inevitabile ma necessaria una forte spinta del baricentro delle relazioni sindacali del "Bel Paese" verso la dimensione aziendale, in cui la convergenza di interessi comuni primari tra lavoratori e datori di lavoro porranno la difesa della "propria" impresa come obiettivo principale.

Naturalmente molto dipenderà dagli atteggiamenti imprenditoriali. Se un'azienda è un bene comune della proprietà ma anche un po' dei dipendenti e delle comunità, la gestione deve essere "aperta", l'informazione corretta, le decisioni possibilmente condivise.

Ciò vale oggi per la sicurezza nei luoghi di lavoro. I rappresentanti sin-

dacali possono essere preziosi "ambasciatori" aziendali nel valorizzare prodotti e servizi ma anche nei rapporti politici e istituzionali ad ogni livello sicurezza sul lavoro, comprese quelle sanitarie".

Galbusera aggiunge che è essenziale recuperare la produttività perduta, con sistemi retributivi e salariali de-

centrati e flessibili. La collaborazione a livello aziendale occorre sia per la sicurezza sanitaria e sia per il recupero della produttività, che andrebbe incentivata, con esoneri dalla tassazione ordinaria. La prima linea ora passa al lavoro, a tutti i livelli. Questo è ciò che significa il primo maggio dell'epoca del corona virus.

# IL CONTAGIO DEL LAVORO SCONFIGGERÀ IL VIRUS

## Evitare la pandemia economica dopo quella sanitaria

**Pino Campidoglio**

Forse è prematuro, ma una riflessione sugli effetti prodotti dall'epidemia sui *sistemi sanitari*, e sui *sistemi produttivi* dei Paesi più avanzati, sarebbe opportuno farla ora, prima che il virus, esaurisca completamente il suo ciclo vitale. In particolare, mi aspetto che gli USA, rimettano in Agenda, la riforma del loro sistema sanitario, che stride con tutte le conquiste democratiche di quel grande Paese, in tema di *sicurezza e di salute* dei propri cittadini.

Per quanto riguarda il nostro Paese, oltre il tema *Pubblico-Privato*, ritorna di attualità anche quello della *articolazione territoriale* introdotta con la riforma costituzionale dell'art.5, [che ha mostrato, in questa circostanza, tutti i limiti di un'azione di contrasto all'epidemia, coerente ed efficace estesa all'intero territorio nazionale. Per il Lavoro, gli effetti prodotti dalla Pandemia, potranno rivelarsi devastanti se non si coglieranno, ora, tutte le implicazioni connesse ai limiti che mostra, il vecchio rapporto "**capitale-lavoro**", su cui è stato costruito lo sviluppo delle economie di mercato. Si sente parlare in giro, delle risorse necessarie per sostenere le imprese ed i lavoratori bloccati dalla diffusione del contagio. Se ne parla in Italia e in Europa.

Più profondo è il danno subito, più cresce l'*indebitamento* e il *finanziamento* da erogare, per rimettere in moto la produzione. In tal modo corriamo il rischio di uscire dalla *pandemia sanitaria*, per entrare nella *pandemia economica*; una Pandemia questa ben più grave di quelle che abbiamo conosciuto in passato: dalla Grande depressione del '29, al fallimento della Lehman Brothers. Per questo, dovremmo evitare, di ripartire dal punto in cui eravamo quando ci siamo fermati...

L'arresto della produzione, prodotta dal virus non è stato solo una *pausa*, ma una *fermata al capolinea*. Il primo obiettivo, sarà capire cosa dovrà cambiare, perché di fronte ad una nuova e sempre più frequente possibilità di pandemia da virus, il sistema non debba registrare nuovi e più devastanti arresti della produzione. Chi non l'avesse ancora fatto, riascolti l'intervento di Bill Gates al TED (*Technology, Entertainment, and Design*), vecchio di un quinquennio, nel 2015: "*se qualcosa ucciderà 10 milioni di persone, nei prossimi decenni, è più probabile che sia un virus altamente contagioso piuttosto che una guerra. Non missili, ma microbi*".

Sono sempre più numerosi, gli studiosi, che invitano a riflettere sulla necessità di *imparare a convivere* con le esplosioni

di pandemie da Virus, sempre più virulenti e sempre più ricorrenti.

E non è corretto, in caso di Pandemie, dire che si debba lottare come se fossimo in Guerra!

Perché, l'arresto del sistema produttivo provocato da *Pandemie virali*, produce danni ben più gravi di quelli provocati da conflitti armati, anche di quelli chimici o nucleari a livello planetario.

La risposta, è che nei *conflitti armati*, ci sono *Vincitori e Vinti*...ed in genere i Paesi vincitori oltreché per i danni di guerra, si arricchiscono perché lo sforzo bellico comporta un incremento, non un arresto della produzione interna.

Nel caso delle Pandemie, avviene il contrario. Tutti i Paesi sono perdenti. Perché, il nemico (il Virus), lo si può fermare solo se si fermano le persone e le fabbriche che devono smettere di produrre! Il che significa che si vince contro il Virus, solo se accettiamo di impoverirci tutti, riducendo di molto il nostro tenore di vita abituale. Paradossalmente, dobbiamo dire "Si esce dalla Pandemia solo accettando di entrare nella recessione dell'economia".

La soluzione del problema, dunque, va cercata nelle modifiche da introdurre per consentire ai sistemi produttivi, di non fermarsi in presenza di una Pandemia.

### **La riorganizzazione del Lavoro**

Tre, sono i punti chiave:

1. Il "MODO" di lavorare.
2. La FORMAZIONE LAVORO.
3. Il riassetto del MERCATO e della CIG.

### **1. Il MODO**

Posta in questi termini, la questione si risolve solo atomizzando il lavoro: invece di grandi fabbriche che inglobano masse di lavoratori nello stesso ambiente, *si dovrà parcellizzare il lavoro trasferendolo in capo ad ogni dipendente, allocato in casa o in un ufficio privato*.

Questo significa che il problema che ci troveremo di fronte, all'uscita dalla Pandemia, *non è di tipo quantitativo ma qualitativo*. Non dovremmo preoccuparci tanto di accrescere la platea dei lavoratori, quanto il "**modo**" con cui essi dovranno lavorare. Per tutti quei lavori che potranno essere svolti a distanza, sarà il *lavoro che dovrà seguire il lavoratore e non viceversa*, come accade oggi! Si stima, all'ingrosso, che circa un terzo delle attività, potrà essere svolta *on line*, o si potrebbe dire in: "*smart working*". Resteranno fuori da questa rivoluzione:

1. l'intero settore dell'Agricoltura,
2. il settore dell'industria manifatturiera

e quello dell'edilizia,

3. invece, il *terziario ed i Servizi* saranno interessati ad una trasformazione profonda.

In realtà, anche questa previsione si rivelerà parzialmente attendibile, perché nessuna attività, neanche quella manifatturiera, potrà considerarsi fuori dal processo di informatizzazione dei processi lavorativi. Prima di immaginare cosa cambierà, se questa concezione del Lavoro dopo la pandemia dovesse passare, sarà utile riflettere su *come cambierà l'impalcatura ideologica* della *Sinistra storica* a cui verrebbero sottratti i caposaldi dottrinari della lotta di classe.

Per i socialisti, in particolare, che sono scomparsi come Partito, per disseminarsi nelle formazioni sopravvissute, sarebbe questo un passaggio obbligato per rielaborare una nuova visione della società moderna che vuole, però, rimanere comunque legata alle sue radici storiche dell'Eguaglianza, Giustizia e Libertà.

### **2. La FORMAZIONE-LAVORO**

Non sarà possibile, però, parlare di una rivoluzione nell'organizzazione del Lavoro, senza coinvolgere nel processo di trasformazione, il *sistema formativo e la scuola* più in generale.

A parte, le trasformazioni dello stesso segno, che la scuola subirà con l'introduzione di piattaforme informatiche per la formazione e l'aggiornamento a distanza (FAD), non sarà più possibile tollerare uno *scollamento* come quello che ancora permane, fra *formazione scolastica* ed i *profili professionali* richiesti dal sistema produttivo. A questo problema, si è cercato, in passato di far fronte con riforme timide e contraddittorie ma il risultato è stato un *pasticcio all'italiana*, che ha portato a varare una *Agenzia del Lavoro Pubblica*, come l'ANPAL e tantissime *Agenzie private* (500/600), *attrezzate per soddisfare esigenze diverse che, messe insieme, non riescono a fare sistema*. Ci sono:

1. *Agenzie di somministrazione (generaliste e/o specialistiche)*;
2. *Agenzie di intermediazione propriamente dette (che si occupano di pre-selezione, formazione, e inserimento lavorativo)*;
3. *Agenzie di Ricerca e selezione di personale*;
4. *Agenzie di supporto alla ricollocazione professionale*.

A queste, poi, vanno aggiunti i 500 Centri per l'impiego (CPI), emanazioni del Ministero del Lavoro, che gestiscono le liste di disoccupazione ed avviano al lavoro percentuali risibili di lavoratori;

quindi, migliaia di Centri, fra pubblici e privati, con migliaia di dipendenti, per gestire un avviamento al lavoro che si va riducendo progressivamente nel tempo.

### **3. Il RIASSETTO DEL MERCATO e LA CIG**

Sarebbe questa l'occasione per riorganizzare tutta la materia del mercato del lavoro uscendo dal vecchio schema organizzativo imperniato sul **controllo dello Stato**.

#### **Riorganizzare come?**

La risposta, può essere riassunta in cosa debba fare lo Stato e cosa possono fare le imprese. L'idea di una legge che faccia perno sul rafforzamento dell'intermediazione pubblica, come si è fatto finora, con il reddito di cittadinanza e l'istituzione dei Navigator, si rivela perdente. Noi siamo dell'avviso che la scelta vincente sia nella *complementarietà* dei ruoli fra pubblico e privato, fra Stato ed imprese. Se non si vuole rimanere con il doppio regime imperniato sulla gestione della domanda di lavoro ai *Privati*, e la regolamentazione, la verifica, e il controllo del Sistema, al *pubblico*, si potrebbe puntare sull'istituzione di una AGENZIA NAZIONALE del LAVORO avente natura di società mista, con la partecipazione di Confindustria, Ministero del Lavoro e MIUR (e Istruzione). Una struttura, capace di saldare il *sistema formativo con quello produttivo*, saldando una volta per sempre, il **Prima** (*l'attività formativa*) con il **Dopo** (*i profili professionali richiesti dalle imprese*).

In questa ottica, poi, non si potrà prescindere, anche da un'altra operazione: quella che contempla l'*assorbimento nell'AGENZIA dei lavoratori in CIG*, il cui onere è carico dello Stato e delle imprese che li hanno espulsi.

Non si comprenderebbe perché all'interno di un riassetto degli strumenti di gestione del Mercato del lavoro, l'AGENZIA non dovrebbe assorbire, nei suoi ruoli, anche la mano d'opera, che staziona inattiva in CIG, col vantaggio di *reimpiegare manodopera già formata, ed a costi più vantaggiosi sia per le imprese che per lo Stato*.

L'operazione avrebbe inoltre l'effetto di intercettare i flussi di finanziamento di cui ha sempre beneficiato il mercato del lavoro nero e quello del doppio lavoro.

Tre idee, offerte alla discussione, nella speranza che possano trovare un varco nel muro d'indifferenza, eretto nel corso di tutti questi anni, intorno ai problemi del lavoro e della trasformazione della nostra società.

## BENTORNATO, AVANTI!

Andrea Orlando

Torna “l’Avanti” e sceglie il primo maggio per farlo. La scelta ha un valore simbolico formidabile. Tornano, infatti le pagine di un giornale la cui storia si è intrecciata più di ogni altra con tutto l’arco di quella della sinistra e dei socialisti, lo fa nel giorno della Festa del Lavoro. Basterebbe questo per spiegare come accanto all’indubbia evocazione simbolica nella scelta c’è molta ambizione.

Chiama in causa, appunto, la sinistra, il socialismo, il loro reciproco rapporto e quello con il mondo che ci circonda, al tempo del corona virus.

Non so se usciremo davvero migliori da questa emergenza, come si ripete. Certo ne usciranno esasperate tutte le contraddizioni di questo tempo.

Le difficoltà di un modello di sviluppo divenuto insostenibile, l’affanno di una democrazia accerchiata dai populismi, le difficoltà dell’Europa minata dagli egoismi nazionali, lo spiazzamento causato dal lavoro destinato a cambiare ancor più rapidamente rispetto alla fase che ha preceduto la pandemia e destinato ancor più a diventare un bene scarso.

Le forze progressiste potranno guidare queste contraddizioni verso un esito positivo e un consolidamento

della democrazia soltanto se sapranno sperimentare strade nuove, se sapranno trasformare gli equilibri sociali ormai logori, soltanto se avranno coraggio e visione. Nei momenti come questi Machiavelli consigliava di tornare ai fondamentali.

Oggi, con il ritorno de “l’Avanti” abbiamo uno strumento in più per farlo. E questa è un’ottima notizia. Buon lavoro dunque, c’è tanto da fare, da pensare, da raccontare. E credo che molto di questo si potrà e si dovrà fare insieme.

vicesegretario Partito Democratico



## IL LIBERALISMO SOCIALE DEMOCRAZIA PROGRESSISTA

Carlo Calenda

La rinascita dell’Avanti avviene in un momento decisivo per il pensiero liberal socialista.

La Storia è tornata in Occidente dopo un lungo periodo di latitanza.

Dal 1989 al 2008 abbiamo pensato che la spinta del progresso economico e tecnologico, affidata essenzialmente al mercato, avrebbe naturalmente portato a una società giusta e prospera.

I liberali e i social democratici hanno smesso di considerare in modo problematico il rapporto tra progresso e società, che in momenti storici diversi era stato la ragione prima della nascita del loro pensiero e della loro azione politica.

In poche parole siamo diventati ideologici e deterministici.

Non abbiamo considerato che quando la velocità del progresso supera di molte volte quella che serve alla società per comprenderlo e adattarvi si producono fratture profonde.

Fratture economiche, sociali e identitarie.

Queste ultime sono di gran lunga le più pericolose.

Multiculturalismo, superamento dello Stato nazionale e secolarizzazione non possono diffondersi dalla mattina alla sera e senza un’adeguata preparazione.

E del resto anche nel pensiero della cd “terza via”, oggi vittima di una

superficiale *damnatio memoriae*, era ben sottolineata la necessità di preparare, accompagnare e governare i cambiamenti.

Anche per questo la sfida tra identità etnica e identità globale, si è risolta in una clamorosa sconfitta della seconda.

Una sconfitta di tale portata da impedire oggi alle forze che tradizionalmente hanno combattuto le ingiustizie sociali, di imporsi in un periodo storico in cui le diseguaglianze nelle economie sviluppate hanno raggiunto livelli record.

Il rilancio del pensiero liberal socialista potrà nascere dunque solo a partire dalla ridefinizione del perimetro di un’identità repubblicana da contrapporre a quella etnica proposta dai sovranisti.

Il centro del pensiero del liberalismo sociale è la libertà nel progresso della società e dell’uomo, piuttosto che la libertà dalla società attraverso l’individualismo.

E’ un pensiero non solo e non tanto economico, quanto profondamente umanistico e dunque anche identitario.

In tale concezione il progresso non è “ogni cosa che può essere fatta grazie alla tecnica e alla scienza” ma “quello che deve esser fatto (o non esser fatto) per accrescere il valore dell’uomo”.

Questo umanesimo popolare e li-

beralsocialista considera la mancanza di un’istruzione adeguata come un rischio mortale per la democrazia.

In particolare, John Stuart Mill, primo vero pensatore liberal socialista, riconosceva due rischi: “Primo, l’ignoranza e l’incapacità generale del corpo controllante o più precisamente l’insufficienza delle sue qualità intellettuali; secondo, il pericolo che questo corpo sia soggetto alla sfera di influenza di interessi che non coincidono con gli interessi della comunità”.

Il capitale sociale rappresenta il patrimonio più importante di una democrazia liberale.

Una sua consistente erosione mette in pericolo tutta la costruzione.

L’idea stessa di Unione Europea è figlia dell’incontro della cultura popolare con quella liberalsocialista.

L’individualismo estremo dei neoliberalisti (liberismo ideologico), l’autoritarismo delle ideologie di destra (oggi sovranismo illiberale) e il massimalismo di sinistra (oggi populismo) non appartengono al nucleo fondante della cultura europea.

A questa visione dell’uomo, della società e dello Stato si oppone un nuovo nazionalismo etnico.

Nuovo, perché sposa l’autoritarismo istituzionale del pensiero totalitario classico, con l’individualismo estremo rappresentato dal capitalismo senza responsabilità e senza confini.

Putin, Orban, Erdogan, Xi vanno a braccetto con il capitalismo (più che con il mercato) e lo sostengono come strumento di proiezione della potenza della nazione.

Stesso uso fanno del progresso scientifico e tecnologico, al servizio dello Stato nella sua dimensione di confronto internazionale piuttosto che dell’uomo.

In Italia il capitale sociale e istituzionale si è deteriorato a un punto tale che senza uno sforzo straordinario di tutti gli attori democratici, politici e civili, il rischio di uno sbriciolamento delle regole di convivenza è dietro l’angolo.

Questa prospettiva ribalta l’ordine delle priorità sino a oggi seguite.

Rilancio del servizio sanitario nazionale, istruzione e cultura come missione del paese, valorizzazione dei corpi intermedi e di tutti i punti di aggregazione della società, istituzioni forti e rilancio di un’identità nazionale repubblicana rappresentano un cambiamento radicale rispetto alla politica economica dei bonus e dei provvedimenti assistenziali ispirati al “pochi maledetti e subito”.

Il liberalismo sociale non è un pensiero moderato, al contrario prevede la possibilità di imprimere svolte radicali alla società quando il momento storico lo richiede.

E questo momento storico lo richiede davvero.

# CHI PAGA I DEBITI È PADRONE DEGLI ALTRI

**Tommaso Nannicini**

Gli italiani hanno un rapporto particolare con i debiti. Odiano quelli privati, e infatti sono un popolo di formichine, ma amano il debito pubblico. Questa ambivalenza è una costante che attraversa la Prima Repubblica, la Seconda e il cabaret che ha fatto seguito a entrambe. La vulgata corrente fa risalire agli anni '80 l'esplosione del nostro debito pubblico. Per alcuni, la colpa è della spesa facile e della corruzione politica di quel decennio. Per altri la colpa è del divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia del 1981, che ha tolto alla politica la possibilità di stampare moneta per finanziare la spesa.

La verità è un'altra. Negli anni '80, esplose il rapporto tra debito e Pil, ma le radici – tutte politiche – del nostro debito sono precedenti. Il disavanzo primario (la differenza tra spese e tasse al netto degli interessi sul debito) inizia ad allargarsi verso la metà degli anni '60 e tocca il suo picco a metà degli anni '70.

Dal 1964 al 1975, la nostra spesa pubblica passa dal 31,5 al 41,9 per cento del Pil. Un aumento simile a quello di Francia, Regno Unito e Germania

Ovest, che passano da cifre intorno al 30 a cifre sopra il 40 in quel decennio. La differenza è un'altra: le nostre entrate rimangono pressoché invariate mentre negli altri paesi aumentano di circa 10 punti di Pil per bilanciare l'aumento delle spese. È dal lato delle entrate (leggi: tasse) che si annida l'anomalia italiana. Dagli anni '60 in poi, una parte sempre maggiore delle nostre scelte pubbliche è finanziata in disavanzo. Per carità, molte di quelle spese erano giuste. Era solo distorto il modo con cui abbiamo deciso di finanziarle. Prima degli anni '80, quegli squilibri si sorreggono grazie all'alta inflazione e a tassi reali negativi. Dopo, si lascia esplodere il debito.

Perché sono partito da questa storia (economica)? Per far capire che il problema del debito pubblico, a differenza di quello privato, non è tanto che deve essere "ripagato", ma che la sua esistenza influenza le scelte che una collettività può prendere per periodi di tempo molto lunghi. Essere miopi e non pensarci vuol dire pagarne il conto più avanti.

Perché la spesa per interessi che ti porti dietro ti impedirà di usare le risorse pubbliche per altri impieghi più

produttivi (asili, ospedali). E perché la spada di Damocle dell'instabilità finanziaria deprime gli investimenti e ti rende più debole sul piano geopolitico, visto che altri Stati o altri poteri economici potranno usarlo per ricattarti. "Chi paga i debiti è padrone degli altri", dice un proverbio cinese. Accumulare debiti ti rende spesso schiavo di qualcun altro.

Anche se può sembrare paradossale, dobbiamo ricordarcelo anche oggi. Che ora serva fare più debito lo sappiamo. Ce lo ha ricordato Mario Draghi con la sua autorevolezza: per uscire dalla crisi economica legata alla pandemia, il debito è "buono". Anche se noi italiani in passato siamo stati maestri di debito "cattivo" e dovremmo avere l'onestà di ammettere che arriviamo fragili a questa crisi anche per questo.

Non basterà lo scostamento del deficit, serviranno Eurobond (una discussione cruciale che per una volta dovremmo affrontare da europei, non da tedeschi o da italiani) e l'emissione di titoli a lunga scadenza o irredimibili finalizzati all'emergenza (come i "buoni di salute pubblica" proposti da più parti). Ma anche il debito buo-

no non è infinito, per questo dovremmo avere lo sguardo lungo e usare in maniera mirata e intelligente le risorse pubbliche: altrimenti, nel mezzo di una crisi che – diciamo – sarà lunga, potremmo trovarci senza soldi di fronte all'esplosione di drammi sociali. Le ultime due leggi di bilancio, approvate da maggioranze diverse, appartengono ormai alla preistoria: sono piene di misure che non servono o non sono mai partite. Perché non fare un'altra bella task force, allora, che le rivolti come un calzino recuperando risorse? Non per giocare con le bandierine della politica, ma per risolvere i problemi delle persone. Servono ancora i miliardi del bonus facciate?

Perché non togliere subito quota 100 a chi ha un lavoro a tempo indeterminato non gravoso? Rendere più giusti e selettivi gli interventi del passato libererebbe risorse per la ricostruzione economica, accumulando un po' meno debiti. Per il cabaret delle promesse facili non sarà semplice prendere queste scelte. Ma per tornare a crescere e rimettere al centro la dignità del lavoro abbiamo bisogno di coraggio. Forse è arrivato il momento di sostituire il cabaret con la politica.

# QUESTO PRIMO MAGGIO NON È SILENZIOSO

**Valdo Spini**

Proprio le esperienze di fraternità e di solidarietà che stiamo vivendo durante la pandemia del corona virus, con le prevedibili conseguenze psicologiche, sociali ed economiche che ne scaturiranno, ci devono portare a rivalutare lo spirito di fraternità del socialismo delle origini.

Sandro Pertini, che del socialismo riformista italiano è stato l'epigono, amava sottolineare che il grande merito dei fondatori del Partito Socialista italiano era stato quello di avere trasformato una plebe in un popolo, un popolo consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Libertà, eguaglianza, fraternità erano stati i grandi ideali della Rivoluzione francese. Poi, passata di moda l'uguaglianza, nei paesi capitalisti la fraternità aveva lasciato il posto alla solidarietà. Viceversa, nei paesi a regime comunista la fraternità si veniva a dissociare dall'uguaglianza. In mezzo a questi due valori c'era il partito, leninista e poi stalinista, strumento

indispensabile per la conquista prima e per il mantenimento poi del potere, Un'esigenza per la quale era giustificabile anche spaccare con una piccozza il cranio di Leon Trotskij. Verticismo e autoritarismo mal si conciliano con la fraternità.

I socialisti delle origini erano animati da una vera propria fede, come quella che caratterizzava la predicazione politica di Camillo Prampolini. Una fede laica nell'uguaglianza e quindi nell'emancipazione, nel riscatto, come si diceva allora, delle classi lavoratrici, la cui fraternità non doveva conoscere frontiere.

Su questa base di valori e di ideali si era poi sviluppata una cultura marxista-positivista che affidava la vittoria del socialismo, di una società senza classi, basata sul lavoro, alle leggi immanenti dell'evoluzione economica e sociale e quindi giustificava l'adozione di un metodo: il riformismo per sua natura democratico, aperto e non dogmatico. Il dogma nel Novecento è stato invece quello dei comunisti, in nome del quale Togliatti salutò la morte di Turati

definendolo "corrotto dall'opportunismo" e "corrotto" (nel metodo politico) e bollò Rosselli e il suo Movimento Giustizi e Libertà come "fascismo dissidente".

Nel 1989 cadeva il muro di Berlino e nel 1991 si scioglieva l'Unione Sovietica. Il campo sembrava aperto ad una competizione tra socialismo liberale un lato e liberal-liberismo dall'altro all'interno di sistemi democratici.

Il liberal-liberismo, cioè un sistema di concorrenza rude e anche spietata, che non esitava ad acuire le disuguaglianze, negli ultimi tempi sembrava aver avuto ragione del socialismo democratico liberale e riformista.

Aveva altresì prodotto un fenomeno sociopolitico, il rampantismo che era entrato anche nel costume anche di ambienti della sinistra. Dopo la grande crisi del 2007-2008, il sovranismo identitario veniva a sottrarre altro terreno al socialismo riformista proprio negli strati popolari all'insegna di un comunitarismo chiuso ostilmente verso l'esterno.

Ma ora, proprio la crisi che stiamo

vivendo rilancia di necessità il riformismo nell'economia e nella società. Rilancia anche la fraternità. Come possiamo diversamente definire infatti il sacrificio nel nostro paese di decine di medici e di infermieri nella lotta al corona virus? Lo stesso slogan della quarantena, "insieme si vince" ne è testimonianza.

Questa fraternità riconquistata è frutto di una grande spinta interreligiosa (il ruolo di Papa Francesco è rilevante e significativo) e di un rinnovato spirito di fraternità laico.

Le due spiritualità si intrecciano in uno spirito di libertà e di tolleranza, ma anche di etica pubblica della responsabilità collettiva verso l'umanità che ci attornia. Questo spirito si deve affermare nell'opera ricostruttiva che ci attende per ricucire le lacerazioni operate nel corpo sociale dalla pandemia del corona virus.

Lo spirito del Primo Maggio delle origini rivive in questo sentimento di fraternità umana.

Quello del 2020 è un Primo Maggio solo apparentemente silente.

# LA COSTITUZIONE O IL CAOS

## Nella legislazione di emergenza i precedenti per gli abusi

Intervista di Stefano Carluccio

Felice Besostri con un gruppo di giuristi è nuovamente alle prese con un ricorso che viene depositato al TAR del Lazio contro il **Presidente del Consiglio**, il **Ministro dell'Interno**, il **Ministro della Giustizia**. Questa volta, dopo i due ricorsi di legittimità costituzionale accolti contro il *Porcellum* e l'*Italicum*, l'iniziativa riguarda la legislazione di emergenza nella crisi dell'epidemia da coronavirus.

**In una situazione mondiale di emergenza come l'attuale, solo in Italia le istituzioni non sono sufficientemente adeguate a reggere l'impatto sociale dell'epidemia? Ricorso ai decreti del presidente del consiglio a ritmo continuo, la reggenza sulle politiche sanitarie delegata al cosiddetto "comitato degli scienziati".**

**E ora, in vista della necessaria ripresa delle attività economiche, la task force di 17 esperti alla stretta dipendenza della presidenza del consiglio, con il compito, non solo di calendarizzare le riaperture, ma di prefigurare la complessiva riorganizzazione dell'economia italiana. Sono o non sono un**

**passaggio ad un presidenzialismo senza rappresentanza?**

"Non è mai un problema di istituzioni, ma in primo luogo delle persone che le occupano. Per esempio, l'istituzione Presidenza della Repubblica costituzionalmente parlando è sempre la stessa.

Il Presidente della Repubblica è nominato 31 volte in tutto nella Costituzione, comprese le XVIII Disposizioni transitorie e finali e l'intestazione del Titolo II della Parte Seconda, che direttamente lo riguarda. Nessuna modifica che lo riguardasse è mai stata approvata.

La revisione berlusconiana del 2005, che ci aveva provato, modificando tutti gli articoli del Titolo II, tranne il 90 sulla messa in stato d'accusa, è stata affossata con il referendum costituzionale del 2006. Eppure, ciascuno di essi ha interpretato il ruolo e le funzioni in modo diverso, anche se espressione della stessa famiglia politica: basta pensare, per capire cosa intenda a Cossiga e Mattarella, il Presidente in carica.

È, quindi, smentita la battuta attribuita all'ex senatore Dell'Utri su chi stava per occupare un ruolo istituzionale importante senza averne le qualità " Non preoccupatevi è la sedia, che fa il c..o!" Tutti coloro che non si sono rivelati all'altezza della funzione, penso a un Renzi, han sempre dato colpa alle istituzioni, come disegnate dalla nostra Costituzione.

Pertanto, invece di attuarla, hanno cercato di smantellarla, come un pianista che irritato per un pianoforte non perfetto, invece di chiamare un bravo accordatore e programmare interventi di restauro, prendesse a martellate la tastiera. Faccio un esempio, noi non abbiamo una sezione della Costituzione, che regoli lo stato di emergenza, ma la Costituzione ha dato ai nostri Governi uno strumento eccezionale. Il decreto legge ex art. 77 Cost. da emanare "*in casi straordinari di necessità e d'urgenza*", purtroppo se ne è abusato talmente da essere percepito come uno strumento normale di governo. Per di più, non è vero che il nostro è un sistema parlamentare bicamerale perfetto: il Regolamento della Camera (art.92) consente di ratificarli in Commissione deliberante, mentre il Regolamento del Senato (art. 35) no.

Il problema ora non è il numero dei DPCM, ma che i rimedi ordinari giurisdizionali sono paralizzati, con violazione dell'art. 13 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo. Sul caso specifico con l'art. 81 del decreto-legge n. 18/2020 e la sua ratifica si è messa una pezza a posteriori: il referendum si farà, il giorno esatto non si sa ancora, ma entro quest'anno. Speriamo non in contemporanea con le elezioni regionali".

**Sul tema del referendum, sulla riduzione dei parlamentari voi scrivete nel ricorso che in tal modo "si determina una compressione della funzione rappresentativa del parlamento spostando il baricentro del sistema a favore dell'Esecutivo". In altre parole, come sottolineate, l'obiettivo di ridurre i costi della politica non giustifica il danno all'impianto costituzionale.**

"La riduzione dei costi della politica era tra le motivazioni della legge Delrio, la 56/2014, di riordino delle Province in attesa della loro abolizione con la revisione costituzionale Renzi-Boschi non approvata con il referendum del 4 dicembre 2016. Le province non sono state abolite, ma si è abolita la democrazia diretta dei cittadini nelle elezioni provinciali. I danni sono sotto gli occhi: i costi non sono diminuiti, e i danni della loro paralisi nella mancata manutenzione delle strade provinciali e degli edifici scolastici di loro competenza sono ormai incalcolabili.

La logica della riduzione dei costi della politica, intesa come risparmio dei costi del funzionamento delle istituzioni

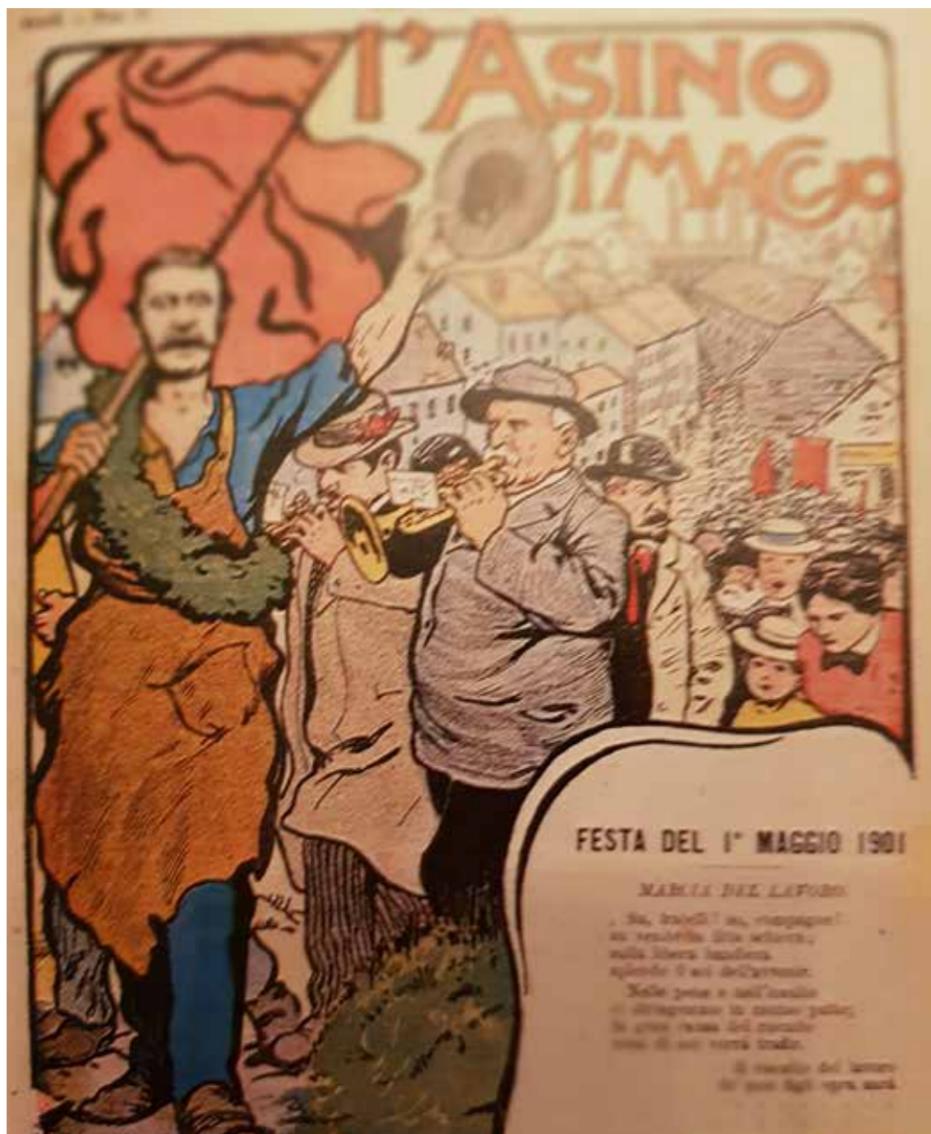
rappresentative e non come qualità delle loro decisioni sia amministrative, che regolamentari e legislative, oltre che volgare è sbagliata e produce danni. Se la riduzione dei costi consiste in tagli del numero e delle indennità non ci sarà mai un punto finale, perché non 200 deputati e 100 senatori, come negli USA, invece che 400 e 200? Se aboliamo il Parlamento il risparmio è totale. La riduzione dei Parlamentari come primo passo verso il cambiamento della forma di governo è dichiarata espressamente dichiarata nel disegno di legge costituzionale del sen. Quagliariello (A.S. 214), uno di quelli confluito, praticamente di peso nel testo della legge costituzionale soggetta a referendum: "Sarebbe inoltre auspicabile rimettere in campo parallelamente l'ipotesi di inserire l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo, realizzabile tanto con il presidenzialismo quanto con il premierato".

Forma di stato concerne non soltanto l'individuazione degli organi costituzionali ai vertici dei tre poteri, ma anche i rapporti che intercorrono tra questi organi e le norme che identificano e conferiscono funzioni (specie funzioni normative) ad organi decentrati, come nel caso italiano, le regioni, i cui poteri sono stati notevolmente ampliati con la riforma costituzionale del 2001.

Con la riduzione dei parlamentari e il conseguente innalzamento dei quozienti elettorali per eleggere le liste preferite ed essere candidati ed eletti si altera il rapporto tra rappresentati ed eletti, in modo particolare al Senato eletto su base regionale. Gli effetti sono la riduzione del pluralismo politico o come prevede un ddl costituzionale già presentato alla Camera (A.C.2238), per attenuarne gli effetti sostituire la base regionale con una base circoscrizionale, alterando una delle scelte che avevano giustificato il bicameralismo. Le caratteristiche negative sono amplificate dalla legge elettorale vigente caratterizzata da liste bloccate, multi-candidature e voto congiunto, che amplificano il potere dei partiti politici nella formazione delle liste pur in assenza di una legge organica di attuazione dell'art. 49 Cost."

**Passando ora all'altro punto che sollevate, quello della legislazione d'emergenza in corso. Sembra intreciarsi con quanto hai spiegato adesso. Anche ora c'è una evidente compressione del ruolo del Parlamento con il ricorso continuo alla decretazione d'urgenza?**

"I pericoli sono ben altri, il consolidamento di procedure e prassi, che costituiscano precedenti pericolosi. Sull'abuso della decretazione d'urgenza ho già detto,



non è una novità di questo governo.

Anche l'abuso dei voti di fiducia non è una novità. Da un punto di vista costituzionale ci sono due episodi gravi come precedente perché colpiscono l'art. 72 c. 4 Cost., che equipara le leggi in materia elettorale a quelle in materia costituzionale per la procedura di approvazione, che deve essere quella normale.

Nel 1980 l'allora Presidente Nilde Iotti aveva escluso che il voto di fiducia costituisse una normale procedura di approvazione. Trentacinque anni dopo un'altra Presidente della Camera rovesciò quell'interpretazione ammettendo per ben tre volte la richiesta del governo Renzi di porre la fiducia nel maggio 2015 sul testo della legge n. 52. Non dimentichiamo una legge dichiarata incostituzionale con la sentenza n. 35/2017 della Consulta per il premio di maggioranza con ballottaggio e la libertà di scelta di un capolista, che poteva candidarsi in 10 collegi. La sentenza di annullamento è stato il risultato di 22 ricorsi, di cui 5 approdati in Corte costituzionale, che ho contribuito a promuovere e coordinare.

Il cattivo esempio fu seguito dal Governo Gentiloni nel 2017 per il Rosatellum, che non è un buon vino, ma una pessima legge elettorale, la n. 165/2017. Stavolta i voti di fiducia furono ben otto tra Camera, tre e Senato cinque.

La progressiva perdita di potere dei Parlamenti nazionali a favore degli esecutivi è un fenomeno non solo italiano, ma da noi particolarmente accentuato da una legge elettorale, incostituzionale con cui si sono nominati i parlamentari di tre legislature XV, XVI e XVII negli anni 2006, 2008 e 2013.

Questi parlamentari con diversi e interscambiabili ruoli di maggioranza e opposizione anno approvato nel 2015 un'altra legge elettorale incostituzionale. Infine hanno chiuso la legislatura approvando una terza legge di sospetta costituzionalità e svolgendo elezioni in tempi ristretti per non avere un giudizio di costituzionalità nel peggiore dei casi dopo le elezioni del 4 marzo 2019, quindi con la loro personale salvezza.

Qui sta il dramma dover difendere la centralità di un Parlamento, nel quale la maggioranza ha rinunciato alla centralità del Parlamento. Si sono votati la drastica riduzione e venendo meno al loro ruolo di rappresentanti della Nazione hanno dimostrato di essere troppi autoriducendosi del 45%. Infine si assiste a proliferare di organismi *extra ordinem* sui quali vorrei spendere una parola".

**Cosa pensi del proliferare di organismi straordinari extra ordinem, con opacità dei criteri di composizione senza sapere chi ha titolo per deliberarli e come vengono tali organismi finanziati?**

"Quando le strutture ordinarie non funzionano si pensa sempre, che esiste un uomo dei miracoli, che fa magie. Il Presi-

dente della Lombardia e la Giunta Regionale, quando hanno constatato, che mancate scelto loro o dei predecessori, il cdx e da sempre al governo della Lombardia. Dal 22 aprile 1995. Il prossimo 23 aprile, giorno del mio compleanno, sono 25 anni. Un quarto di secolo. Un tempo più che congruo per forgiare un'amministrazione efficiente. Invece, appena, grazie ad una sottoscrizione privata, raccolti 20 milioni di Euro viene un'idea fantastica costruire la più grande terapia intensiva 500/600 posti letto.

Ebbene si risuscita Bertolaso e lo si fa tornare dall'Africa. Una cattedrale sanitaria senza fedeli pazienti- Ora abbiamo un supercommissario al virus Arcuri Domenico, ma prima o poi bisognerà tornare alla normalità, una parola agghiacciante perché è la normalità il problema: un deficit di bilancio inarrestabile diventato normale, ma non al servizio della riduzione delle diseguaglianze anch'esse normalmente in crescita, come la sempre minore quota del PIL per stipendi, salari e pensioni rispetto a rendite e profitti, per non parlare del sommerso d evasione fiscale, corruzione. Per tornare alla normalità"

**Avete ravvisato una sorta di mancanza di difesa, diremmo di anticorpi, della Costituzione sin dal suo stesso concepimento. In sintesi, con una procedura costituzionalmente corretta si possono raggiungere obiettivi in contrasto con quanto la costituzione dispone. Si potrebbe paradossalmente mettere in discussione la forma repubblicana dello stato?**

E' necessario ritornare sull'argomento riguardante la "task - force" messa su dal Presidente del Consiglio sulla "ricostruzione" nel dopo epidemia.

Bisogna farlo lanciando prima di tutto e ancora una volta l'allarme democratico per come è stata portata avanti questa fase drammatica e inedita della nostra vita pubblica da settori del governo e in particolare dal Presidente del Consiglio.

In particolare è da esaminare attentamente il comportamento del presidente del Consiglio.

Un comportamento che ha assunto via via toni di esasperazione personalistica compiendo anche, nel corso delle sue frenetiche esortazioni televisive, errori di esposizione e di interpretazione che hanno portato a pericolosi momenti di fraintendimenti di massa. Per fortuna questa mattina alcuni giornali dimostrano di aver compreso, almeno parzialmente, il pericolo: si veda il fondo di Repubblica firmato da Stefano Folli dal titolo "Superministero o Ufficio Studi?".

Riservo questa mia riflessione al solo tema della task - force non affrontando l'altro punto delicato dell'attualità riguardante lo scontro in atto in Europa.

Dunque è necessario rivolgere pubblicamente e in una dimensione molto forte alcuni interrogativi:

- Quale atto formale istituisce questa Commissione e attribuendole quali poteri?;
- Quale organo istituzionale ha deciso che la Commissione stessa sia dipendente direttamente dalla Presidenza del Consiglio?
- Esiste una durata temporale per un organismo che non è previsto da alcuna legge vigente e tanto meno dalla Costituzione?
- Attraverso quali criteri sono stati scelti i componenti con l'incarico della massima responsabilità affidato a un esponente delle multinazionali che ha lavorato anche con grandi banche d'affari che probabilmente dispongono di intere fette del nostro debito pubblico?

A queste domande deve essere urgentemente fornita una risposta chiara: se si tratta di un "ufficio studi" è evidente che non possono esserle assegnati compiti operativi. Il valore del parere di questa commissione non può equivalere altro che alla risposta a un "come va?" rivolto per telefono a un vecchio compagno di scuola.

**Come scrive Folli che il Presidente del Consiglio sta giocando una partita pericolosa che sa molto di avventura sul piano politico e istituzionale.**

"Tutta la gestione della crisi è stata fin qui condotta al limite della correttezza costituzionale e istituzionale.

Non servono giustificazioni per que-

sto modo di agire riguardanti la gravità del momento: tutti ne siamo pienamente consapevoli. La già fragile democrazia italiana non può però uscirne ulteriormente piegata verso visioni personalistico - autoritarie con la creazione di organismi anomali, non previsti dalla legge e non controllati dal Parlamento, che assumano proditoriamente livelli decisionali rispondendo a una sola persona.

Questo modo di procedere deve essere fermato con l'opposizione delle forze più consapevoli e non certo attraverso l'omologa propaganda sovranista e populista dell'estrema destra.

Se non ci sarà un chiaro intervento di fermo richiamo all'esercizio democratico il rischio che stiamo correndo sarà quello che alla fine ci troveremo di fronte a due tentativi opposti ma omologhi nel loro obiettivo tra il populismo trasformista figlio dell'autoritarismo del M5S portato avanti all'insegna della "democrazia diretta" e il populismo sovranista della chiusura e della rottura a destra con l'Europa in alleanza con le cosiddette "democrazie illiberali".

Un carico di incognite e pericoli che non ci possiamo permettere perché in gioco ci sono la nostra Costituzione e la democrazia repubblicana che da essa ha tratto origine e che trova nella centralità del Parlamento e nella dialettica tra le forze politiche e non tra le persone il proprio fondamento istituzionale".



Dal direttore di *Mondoperaio*

## DOPO VENTI ANNI L'ITALIA SCOPRE CRAXI

Luigi Covatta

Ci volevano Gianni Amelio e Pierfrancesco Favino per estrarre la memoria di Craxi dal freezer in cui era stata rinchiusa per un quarto di secolo. Non erano bastati i convegni della Fondazione a lui intitolata o i dieci volumi della collana di Marsilio su "Gli anni di Craxi": né, probabilmente, sarebbero serviti i pur pregevoli saggi che Martelli, Martini, Sorgi e Spiri hanno pubblicato in occasione del ventennale della sua scomparsa.

E' segno che nella società dello spettacolo è cambiata la gerarchia dei linguaggi, per cui l'emozione conta più del ragionamento? Può darsi. Ma è più probabile un'altra spiegazione. In realtà è stata la stessa emotività irrazionale che a suo tempo condannò la memoria di Craxi a postulare una reazione uguale e contraria.

Ora, finalmente, c'è stato il disgelo: e pazienza se è cominciato con l'immagine di un nonno che insegna al nipotino le canzoni garibaldine. Può essere anzi un buon segno, se si pensa che è soprattutto attraverso un dialogo fra nonni e nipoti che oggi possiamo cercare di trovare un bandolo per uscire dal groviglio di una

seconda Repubblica finita nelle mani di Salvini e Di Maio. La generazione di mezzo, infatti, non è pervenuta. Non ha tagliato il traguardo della governabilità, e nemmeno quello di una rappresentanza capace di accorciare le distanze fra eletti ed elettori. Non ha ridotto l'invadenza dei partiti rispetto allo Stato, ma ha prodotto solo una partitocrazia senza partiti. Ha lucrato fin troppo sulla democrazia dell'alternanza, ma con gli stessi automatismi con cui si muove un pendolo: fino ad un epilogo in cui si sono alternate le maggioranze senza cambiare il capo del governo.

Perciò è importante che il confronto su Craxi avviato all'inizio dell'anno prosegua anche attraverso ed oltre la crisi prodotta dalla pandemia (come peraltro, nel mio piccolo, sto facendo su *Mondoperaio*). Non tanto per risarcire Craxi dello sfregio subito, impresa che sarebbe tanto impossibile quanto inutile. Né per negare gli errori che ha commesso. Semmai per riconoscerli come errori tattici laddove quelli dei suoi avversari furono errori strategici. Che dire di una Dc che, dopo avere attivamente contribuito a costruire le regole di un sistema bipolare, alla fine non ha trovato un polo in cui collocar-

si? E di un Pci che, dopo essersi (tardivamente) trasformato in Pds, ha preso in parola Duverger quando assicurava che sarebbe bastata la riforma elettorale per dar vita ad "un'unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l'hanno portata al potere in Francia"?

Anche per questo, forse, Craxi "non seppe o non volle capire che la sua figura aveva già spezzato i vincoli e le gabbie di un sistema partitico ormai logoro", come scrisse sul *Corriere* Stefano Folli in un necrologio in cui rievocava un sondaggio che nel 1987 attribuiva alla sua persona il 65% dei consensi, mentre bocciava la formula del pentapartito: perché era consapevole del deficit di strategia dei suoi contendenti, i quali tuttavia insieme con lui formavano un sistema politico che da solo non avrebbe potuto riformare

Del resto anche l'iter tormentato dei suoi successi lo induceva a sottrarsi a questa alternativa del diavolo. Non c'era stata solo l'iradiddio scatenata per il taglio di quattro punti di scala mobile. C'erano stati i cortei "pacifisti" contro l'installazione degli euromissili, la freddezza della Dc per la revisione del Concordato del '29, la crisi di governo determinata dall'episodio di Sigonella,

e perfino l'opposizione della sinistra democristiana alla legge Mammi: ed è difficile immaginare una "grande riforma" da portare a termine con chi voleva mantenere il monopolio pubblico sulla Tv, la sovranità limitata rispetto agli Usa, la religione di Stato e la congrua al clero, l'*appeasement* con l'Urss di Breznev e l'inflazione a due cifre.

L'alternativa avrebbe potuto essere quella dell'appello al popolo? Anche in questo caso, può darsi. Ma senza dimenticare che, come scrisse allora Mauro Calise, mentre i referendum di Segni avevano "consentito a milioni di italiani di liberarsi del proprio passato depositando nell'urna, a costo zero, una scheda sacrificale", quegli stessi milioni di italiani sarebbero poi stati più avari nel depositare le loro schede nell'urna delle elezioni politiche, come avrebbe appreso a proprie spese lo stesso Segni.

Come si vede, il confronto su Craxi continua a porre problemi. Perciò è importante che prosegua: per offrire un viatico a quanti (non moltissimi, purtroppo) si stanno mettendo in cammino per uscire dal pantano in cui ci hanno condotto gli anticraxiani degli anni '80 del secolo scorso.

I valori per il dopo la Pandemia

## SOCIALISMO, CIVILTÀ DEI DIRITTI E DEL CIVISMO

Claudio Signorile

La pandemia provocata dal Coronavirus si è diffusa come crisi sanitaria, per diventare crisi economica mondiale, e per assumere gli aspetti sempre più visibili di crisi storica, esistenziale, di civiltà.

Essa ha reso dirompenti quegli squilibri che segnavano il malessere crescente nelle democrazie mature, soprattutto, ma in realtà in molte altre parti del mondo. Squilibri strutturali, dell'economia, dell'ambiente, del lavoro, dell'energia. Malesseri sociali, per le disuguaglianze crescenti, le crisi demografiche, i conflitti generazionali ed identitari, le competizioni territoriali. Sbandamenti nelle coscienze, con l'exasperazione degli egoismi individuali e la incertezza nella accettazione dei valori di comunità e solidarietà. La globalizzazione, che sembrava essere il prodotto di una trionfale espansione della economia e della finanza nella determinazione dei mercati e delle strutture sociali, diventa un contenitore necessario di tutta la razza umana, riunita in un comune impegno di sopravvivenza, sanitaria, climatica, sociale.

Il liberismo, che nella globalizzazione economica e finanziaria era la cultura dominante, non corrisponde alle nuove esigenze: è solo una visione parziale.

La globalizzazione per la sopravvivenza della umanità, ha bisogno di una diversa cultura, fortemente segnata dai valori di fratellanza, solidarietà, sicurezza, giustizia, eguaglianza: è un nuovo pensiero socialista che cresce nella grande crisi pandemica. Non un socialismo partigiano ed antagonista, ma una civiltà del socialismo che senza ambiguità ed incertezze deve giustificare la propria nuova identità, definire la sua validità storica. E guidare nelle nuove condizioni della società della crisi, l'individuo verso la comunità; la comunità verso l'organizzazione sociale; il corpo sociale verso una democrazia che viva nei complessi concetti di libertà positiva, giustizia sociale, sicurezza dei cittadini, delle famiglie, dei popoli.

Nella Civiltà del Socialismo la limitazione del mercato e del potere della politica è nella piena attuazione del Civismo.

I diritti (civili, economici, politici), non sono quindi una generalità neutra-

le, un principio astratto da usare come riferimento. Essi sono, al contrario, un filo conduttore di scelte politiche, di programmi di Governo, di piattaforme rivendicative sindacali e sociali, di cambiamenti istituzionali.

La loro base sono i diritti umani universali, che la stessa Unione europea ha posto come base della sua costituzione. Si deve considerare il Socialismo come una civiltà che costruisce la Storia e quindi il Socialismo, italiano, europeo, di altre aree del mondo, come un soggetto in divenire. Il socialismo non può più essere identificato e rinchiuso in una delle ideologie, o dei partiti, o dei sistemi politici che lo hanno rappresentato e che lo rappresentano, o essere ridotto ad un modesto pragmatismo europeo, o ad una lontana e generosa utopia.

Nella nuova stagione della Civiltà del Socialismo, nella globalizzazione per la sopravvivenza, ci deve essere la convinzione che vi sia la possibilità di dirigere il corso della Storia, rendendo protagonista il popolo attivo e costruendo una società umana nel suo significato, pieno ed intenso di libertà positiva, sicurezza di vita

e di lavoro, eguaglianza di opportunità e prospettive, benessere sostenibile.

Negli anni che hanno preceduto la crisi del Coronavirus, la sinistra ha operato in modo da consentire che nel comune sentire si formasse l'idea di un conflitto fra libertà positiva e sinistra, sicurezza e sinistra. Questo come concreta conseguenza di comportamenti, scelte, azioni di Governo che hanno determinato una importante eredità di credibilità e di autorità. Inoltre, la sinistra non aveva né progetti, né cultura dell'alternativa ed era quindi impreparata, inconsapevole e poco convinta delle cose da fare e delle scelte da compiere. Ha operato sulla difensiva correggendo, non riformando senza una chiara identità ed obiettivi visibili di cambiamento.

Di fatto la Sinistra è uscita dal Socialismo. Mentre nel tempo della nuova Globalizzazione per la sopravvivenza e la rinascita, l'umanità ha bisogno della civiltà del Socialismo, dei suoi valori della sua volontà di intervento sul presente, avendo memoria del passato e consapevolezza del futuro che si vuole costruire.

## SOCIALISMO E MERIDIONALISMO

**Carmelo Conte**

“Non c’è un giorno, scrive Rosselli, per cui il socialismo potrà dirsi realizzato perché è un’idea di vita “immensa e sconfinata” che induce a superare di continuo la posizione acquisita.” È sempre lì ad indicare una via di uscita sociale alla vicenda umana. Una religione laica che non garantisce “pioggia e raccolto”, bensì la via da perseguire perché ciò avvenga.

La ricomparsa in edicola dell’Avanti, memoria storica del socialismo, mi induce a scrivere di uno dei suoi “credo”, il meridionalismo, per ricordarne il carattere patriottico. L’Italia è sorta per unire Nord e Sud ed ha progredito quando si sono adottate politiche che contemplavano il Mezzogiorno, mentre quando non si è tenuto conto di tale specialità sono saltate tutte le sue Legature, territoriali, sociali ed economiche.

Ciò risulta particolarmente evidente analizzando le tre emergenze nazionali più significative dell’era repubblicana, quella della ricostruzione post bellica e quelle degli anni ’70 e del 2008, anche per assumerle come paradigma di riferimento della recente pandemia.

Per la ricostruzione post bellica, fu determinante il Piano Marshall che

aiutò l’Italia e promozionò la Cassa per il Mezzogiorno con un finanziamento iniziale di mille miliardi, scelta per la quale fu decisivo il ruolo svolto dalla Svimez, presieduta da Rodolfo Morandi, intellettuale socialista.

Tanto da far dire a Donato Menichella, Governatore della Banca d’Italia, che “era stato un settentrionale a indicare la strada da percorrere per arrivare alla soluzione della questione meridionale”.

Negli anni settanta, per contrastare l’emergenza democratica ed economica determinata dagli attentati delle Br e dalla crisi del sistema di Bretton Woods (svalutazione del lavoro) fu determinante l’ascesa alla guida del Paese di Craxi (1983) che diede al governo una politica economica e di bilancio ispirata alla teoria del deficit spending di Keynes.

Nell’ambito della quale furono varati per il Mezzogiorno, un piano triennale per il completamento delle opere incompiute, che erano state motivo di scandalo negli anni ’70 (legge 651/83) e un intervento di più ampio respiro di circa 130mila miliardi in nove anni (legge 64/86).

Una risposta alla crisi, quella di Craxi, ispirata ai valori delle tre R (Risorgimento, Repubblica, Resistenza), che

partendo dal Sud portò a una crescita economica straordinaria: l’Italia conquistò, superando la Gran Bretagna, il quinto posto nella classifica tra le potenze economiche mondiali.

La crisi esplosa nel 2008, invece, pur se scatenata dalla subprime crisis americana, non si è ancora chiusa e anzi si aggrava, perché ha trovato terreno fertile nel fatto che la globalizzazione è entrata in Italia, ma il Mezzogiorno non è entrato nella globalizzazione.

Un’emarginazione di cui porta la principale responsabilità Berlusconi che, alle elezioni politiche del ’94, formalizzò la divisione politica dell’Italia: nel centro-sud strinse un’alleanza con Alleanza nazionale e al centro-nord presentò una coalizione con la Lega di Bossi, anti meridionale per principio. Svoltata funzionale al liberismo, al quale nei fatti si è piegato anche il centro-sinistra guidato da Prodi, interprete del capitalismo di Stato, così come Berlusconi lo è stato per quello privato, senza tenere conto della “specialità” meridionale. Da allora, come è stato rilevato con ironia, la politica si è ridotta a scegliere “tra la Pepsi e la Coca Cola”, a occuparsi, cioè,

di sfumature e aggiustamenti.

In questo contesto si colloca, ora, l’emergenza del Coronavirus che va, perciò, affrontata con un piano ispirato non al modello economico in atto, ma a quello Nord/Sud delle due esperienze sopra descritte (il dopo guerra e gli anni ’80), caratterizzandolo con una missione specifica: l’Italia Mediterranea e un’altra Europa, due storiche battaglie dell’Avanti!



## UN’ EUROPA FEDERATA DALLA NATO

**Ugo Finetti**

Da quando il Pd è andato al governo con il M5S nella sinistra italiana non si critica più - come nei decenni passati - “antipolitica” e “populismo”, ma la polemica si concentra esclusivamente sul “sovranoismo”.

Per contestare la politica delle destre occorre non negare, ma affrontare l’involuzione che si è determinata nella politica dell’Unione Europea.

L’“epoca d’oro” dell’unità europea sono stati gli anni ’80 in cui si è sviluppato il processo di integrazione.

Fu indubbiamente fondamentale l’apporto dei partiti e dei capi di stato e di governo del PSE, ma vi è stato anche un impegno convinto dei popolari cattolici.

Non solo i 9 e poi 12 membri della Comunità europea avevano come ideale-guida integrazione e democrazia (con l’allargamento alla ritrovata libertà di Grecia, Spagna e Portogallo), ma guardavano all’economia sociale di mercato in cui convergevano tradizione e con-

cretezza del riformismo umanitario socialista e della dottrina sociale cattolica.

Centrale in questa stagione europeista era appunto l’ambizione di svolgere un ruolo geopolitico autonomo tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Al contrario negli anni Novanta - crollato il comunismo e nel clima di “fine della Storia” - la Commissione europea si è sempre più messa all’ombra della Casa Bianca compiendo un autentico suicidio: l’allargamento indiscriminato e ininterrotto, senza progetto autonomo e unitario, con blocco del processo di integrazione, ingorgo e ri-nazionalizzazione degli organi decisionali.

La negatività di come è stato gestito l’allargamento all’Europa dell’Est è rappresentato dal fatto che la Commissione europea si è mossa in modo del tutto subalterno alla Nato.

Si è trattato innanzitutto di allargamento gestito da Washington per accerchiamento della Russia: i paesi ex comunisti prima aderivano alla Nato e poi come premio avevano accesso ai fondi europei (da cui peraltro venivano sem-

pre più esclusi i paesi mediterranei).

Nel 2004, a suggello del primato americano, nelle celebrazioni dell’allargamento la cerimonia della Nato in marzo precedette quella dell’Ue in maggio.

Mentre in Italia si trascurava il venir meno di una integrazione politica mitizzando la tecnocrazia europea come salvifico “vincolo esterno”, gli Stati Uniti ottenevano un allargamento che avrebbe annacquato e paralizzato qualsiasi ambizione geopolitica dell’Ue e da parte sua la Germania pensava di dar vita con i nuovi ingressi a un suo Commonwealth e, tra declino francese e spaesamento italiano, assumeva il comando dell’Ue.

L’affossamento di un ruolo politico fu evidente quando dopo che 25 capi di Stato avevano firmato 448 articoli della Costituzione redatta per dare una comune idealità programmatica all’allargamento, nel 2005 i referendum francese e olandese bocciarono la Carta comune.

Da allora è cresciuta un’entità europea come dieta d’interessi particolari, priva di “anima”, vissuta come com-

missione di censura sui bilanci di paesi membri incapaci di avere una politica estera comune e paralizzata dal veto dell’ultimo arrivato.

Successivamente si è registrato il declino dei partiti transnazionali a cui si è aggiunto - durante la presidenza Juncker - l’esautoramento della Commissione europea da parte del Consiglio europeo determinando la ri-nazionalizzazione delle decisioni che ormai sono assunte non più dalla Commissione, ma dai vertici dei capi di Stato e di governo.

Una via di ripresa può essere quella di puntare su un “nocciolo duro” (come lo chiama Habermas) che è rappresentato dai paesi dell’eurozona per riprendere un processo di integrazione politica.

Sarebbe però necessaria una leadership con un’“idea di Europa” e cioè avere protagonisti a Bruxelles non i singoli “sovranoismi”, ma Pse e Ppe come diarchia-guida dell’Unione. Prospettiva non facile con un Ppe che ha lasciato crescere Orbàn e un Pse che da tempo non promuove una iniziativa di raccordo, di identità e di proposta.

# LA POLITICA DELLA FIDUCIA

Marco Simoni

Ci sono due approcci politici diversi alla nuova condizione in cui si trovano a vivere le nostre società.

Quello che mi pare ancora maggioritario è di chi pensa di affrontare i difficilissimi mesi e anni che abbiamo davanti con le stesse armi degli scorsi dieci, facendosi ancora una volta imprenditore della sfiducia.

Questo approccio ha bisogno di cercare un colpevole per sottrarsi alle proprie inadeguatezze, additare un capro espiatorio più possibile immaginario ed esterno per suggerire una soluzione facile a problemi difficili.

Gli scorsi anni sono stati appunto il trionfo di questo approccio, che ha lucrato sulle cicatrici della dura crisi economica, in tutto il mondo.

Davanti a noi abbiamo però non soltanto una crisi economica ben più grave della precedente, ma le difficoltà di un "dopoguerra" che non arriverà mai in quanto tale, dilatandosi in mesi e anni.

Bisognerà convivere col virus e con altissimi livelli di disoccupazione; interi settori economici andranno ristrutturati e altri costruiti da zero, mentre le nostre abitudini già traumatizzate dal lockdown dovranno ancora cambiare e adattarsi.

In questo scenario, alimentare la sfiducia, additare i podisti come untori, o prendersela con una categoria, un partito, una città, sarà una strategia dal fiato molto corto.

Persino prima che la pandemia iniziasse a misurare la pasta di cui ognuno di noi è fatto, era già chiaro che la strategia della sfiducia, come la rottamazione, il vaffanculo grillino, o l'anticapitalismo corbyniiano, sono armi usabili una volta sola, giacché il secondo colpo si ritorce sempre contro.

Allora vale forse la pena guardare all'esempio opposto, ancora minoritario, di chi fa leva, al contrario, sulla fiducia, che da categoria pre-politica (è necessaria la fiducia di qualcuno per esercitare la politica) si sta trasformando in una categoria politica propria, ovvero in grado di determinare la distribuzione di risorse e di valori, di orientare il futuro delle persone.

La si vede all'opera ancora in poche leadership: la Prima Ministra Neozelandese, la Sindaca di San Francisco col coraggio di chiudere la città anticipando il Governatore, in Europa Ange-



la Merkel, che abbiamo visto spiegare perfino con candore al suo popolo cosa sappiamo e cosa non sappiamo del virus, e le sue decisioni e raccomandazioni conseguenti.

Fare leva sulla fiducia significa innanzitutto riconoscere la autonoma capacità di discernimento delle persone. Significa poi offrire uno scambio: chi ha un ruolo politico offre onestà e trasparenza, in cambio si chiede un alto tasso di responsabilità dei cittadini che diventano così agenti attivi della politica, non meri lettori di decreti legge da rispettare.

Offrire onestà e trasparenza significa innanzitutto spiegare i limiti delle proprie azioni e decisioni, le cose che si fanno e quelle che sono importanti ma si ignorano; le cose che si possono fare e quelle che si vorrebbe fare ma non se ne hanno i mezzi.

Le nostre popolazioni sono adulte

e informate e hanno dimostrato di saper fronteggiare notizie difficili, ma al contrario senza onestà nella parola rimane solo la sfiducia che spinge all'isolamento, alla frammentazione e, nel contesto di oggi, ritarderà ogni ragionevole ripresa.

L'esempio più evidente di questo atteggiamento è venuto nelle scorse settimane da una leadership di conio diverso da quelle citate sopra.

La Sindaca di Roma si è addirittura vantata di aver multato un runner isolato sull'Appia Antica grazie all'uso di un drone, un atto che ho trovato particolarmente stonato in una città in cui il rispetto delle regole supera, controlli alla mano, il 98%. Al contrario, costruire una politica di fiducia significa puntare direttamente sulla responsabilità dei cittadini chiedendogli una mano non solo per contenere la epidemia ma, appena possibile, per rialzarsi,

ripartire, ridurre per quanto possibile la curva della crisi economica.

Ad esempio: liberalizzando drasticamente aziende piccole e medie di nuovi servizi, ciclofficine o distributori di dispositivi sanitari, che saranno necessarie durante la convivenza col virus. Concentrando azioni per impegnare le migliaia di persone che sono e resteranno senza lavoro a causa del crollo del turismo. Un altro esempio: predisponendo una rete di tracciatori di supporto ai presidi medici per contenere futuri focolai.

Si comprende dunque facilmente perché la fiducia diventi categoria politica: perché determina risultati anche economici, distribuisce potere lontano dal sensazionalismo virtuale e a favore delle comunità reali, sposta il racconto dalla ricerca di un nemico alla costruzione di un futuro plausibile.

Dopo le vere guerre, parlare di ricostruzione non è una metafora: ci sono città in frantumi da rimettere in piedi. Lo sforzo collettivo che ci aspetta richiederà piuttosto una *costruzione*, di nuovi lavori e settori economici, di servizi alle persone e alle aziende di tipo diverso, a partire da quelli fondamentali: mobilità, sicurezza.

Un uso ancora maggiore di tecnologia, che come vediamo già nelle discussioni sulle app di supporto al tracciamento, ha un bisogno vitale di fiducia che si alimenta sempre e solo su un piano di dialogo trasparente.

Questi temi sono molto eterogenei, ciò che li accomuna è che solo con una radicale de-burocrazizzazione è pensabile di ridurre i tempi della ripresa economica e sociale, e torniamo anche qui alla fiducia come discrimine politico.

Per abbandonare il formalismo italiano, che si traduce sempre in lentezze e fallimenti e mai in maggiore legalità, è necessario un nuovo patto di fiducia e responsabilità, che ricostruisca la nostra società sulla base della sostanza dei rapporti e degli effetti, piuttosto che sulla loro forma.

Soprattutto la fondi sulla presunzione che le persone si comportano bene, con grande serietà, come questi due mesi durissimi di chiusura hanno ampiamente dimostrato, è su questa riserva collettiva di fiducia che bisogna puntare.

Presidente Human TeckoPol

## TEMPO DI CORAGGIO PER RIPARTIRE

**Enzo Maraio**

Se è vero che questa emergenza senza precedenti ci consegnerà un Paese cambiato, il primo mutamento avverrà nel comune sentire che si respira in giorni così difficili, sconosciuti sino ad ora alla nostra Repubblica.

Un clima nuovo, nel quale non saranno tollerabili i silenzi, ne' giochi di parole da parte di chi ha responsabilità pubbliche, fondati sul 'ci stiamo lavorando'. Una trappola dentro la quale gli italiani hanno imparato a non cadere più. La paura dovrà lasciare il passo alla voglia di ripartire, le fragilità sociali saranno travolte nel nome della necessità di rimettere in moto il paese, alla vaghezza degli indugi meglio contrapporre la velocità e la concretezza delle decisioni.

Gli italiani stanno diventando sempre più consapevoli che l'esigenza di ripartire è molto più forte del restare fermi in una cauta clausura, mantenendo

le distanze e lavandosi le mani a ogni sospiro.

La classe politica dirigente, sempre che la sua centralità non sia tramontata sotto l'ombra delle imponenti task force messe in campo, dovrà fissare nuove priorità, misurando quanto frequenti saranno i focolai di rabbia che si stanno già manifestando in queste settimane e testando la tenuta sociale del Paese, impoverito e sulla soglia di una crisi di nervi collettiva. Ma non basta. Se non capiremo che lo spartiacque tra il 'prima' e il 'dopo' è racchiuso in una sola parola, il lavoro, allora i buoni propositi si infrangeranno nel vecchio muro dell'inazione.

Il tempo dei tentennamenti è scaduto, avanza quello delle scelte che però tardano ad arrivare. Il lavoro emerge come fulcro della tenuta sociale e psicologia degli italiani.

L'Italia, nel confronto con l'Europa, non correrà collocandosi nello stesso punto di partenza rispetto agli altri sta-

ti dell'Unione, ma taglierà il nastro di partenza ponendosi in una posizione di svantaggio. Una delle anomalie italiane, ataviche e irrisolte, è il sistema malato di accesso al lavoro, che si regge su pilastri fragilissimi: l'assoluta inadeguatezza dei centri per l'impiego, intanto, da cui passa soltanto il 3% degli occupati in Italia. Una percentuale risibile ma non preoccupante quanto quella su cui si allunga l'ombra inquietante del sistema di selezione barbaro della raccomandazione, della cooptazione per fedeltà, della selezione per familismo. Un sistema arcaico che condanna chi ha condotto la propria vita sul filo dell'idea di merito, ad un impoverimento delle chance di trovare lavoro. Se da una parte il lavoro pubblico non subirà drammatici scossoni - nonostante ci sia un ultra decennale blocco del turn over che pone il nostro paese nel primato della classifica dell'età media più alta nelle pubbliche amministrazioni - il privato, a cominciare dal sistema delle piccole

e medie imprese, potrebbe affacciarsi al baratro del fallimento.

Se la gestione dell'emergenza ha richiesto e richiede il ricorso a misure assistenziali spinte dal carattere dell'urgenza, ora rischiano di non essere più sufficienti per garantire la tenuta sociale del paese. E sarà venuto il momento, quello della ricostruzione, in cui il ruolo dello Stato sarà fondamentale. Dovremo immaginare un grande stato europeo che non solo gestisca le maglie dell'economia dei singoli stati ma che offra servizi, attraverso misure di sostegno dirette al cittadino e alle imprese. Ma soprattutto, fondare l'azione politica su parole chiave come merito, inclusione, solidarietà. Per dirla con Pertini, proveremo a immaginare un Paese che "non offre ai cittadini il paradiso in terra ma chiede quello che ogni popolo dovrebbe avere: un lavoro, una casa e di poter curare la salute dei propri cari."

*Segretario del Psi*

## IL MAGGIO DI PORTELLA DELLE GINESTRE

**Antonio Matasso**

Il Primo maggio parla di lavoro, ed oggi questo è il tema più scottante che si possa cercare di affrontare: lavoro che manca, lavoro precario, lavoro nero, sfruttamento che ritorna a livelli che pensavamo di aver lasciato indietro nel tempo. Sin dal penultimo decennio dell'Ottocento, il Primo maggio è la festa dei lavoratori e del lavoro. Una festa non di gioia, ma di protesta, in cui un filo rosso unisce la sacrosanta ribellione dei derelitti della fine del XIX secolo alle altrettanto giustificate battaglie degli sfruttati di oggi, a cominciare dai precari, immigrati, giovani del Mezzogiorno, tutti variamente oppressi dal neoliberalismo trionfante. Il carico simbolico della data non è certo irrilevante, se pensiamo che la stessa Chiesa Cattolica nel 1955 ha istituito una festa liturgica in onore di San Giuseppe artigiano. intendendo così offrire al lavoratore cristiano un modello e un protettore, ma al tempo stesso un mezzo per identificarsi come credente nella festa dei lavoratori e del lavoro. Ciò senza tralasciare che non è raro che il Primo maggio ricorra a poca distanza dalla Pasqua, il giorno della Risurrezione di Gesù: un ulteriore spunto per ricordare che Cristo stesso ha voluto essere lavoratore, trascorrendo gran parte della vita nella bottega di Giuseppe, il santo

dalle mani callose, il carpentiere di Nazareth che fu padre putativo del Messia, il liberatore. Una suggestione semantica, quest'ultima, che ci rimanda al 25 aprile.

Per noi, Festa della Liberazione e Primo maggio rappresentano i termini di un binomio inscindibile: date importanti che, mai come in questa preoccupante ripresa in Europa del "demone" isolazionista e sovranista, acquistano un significato particolare. Noi socialisti continuiamo a credere che il modo più efficace per celebrare i due giorni sia quello di dimostrare l'attualità e la superiorità della risposta democratica a fronte di nuove incarnazioni fascistoidi delle varie pulsioni nazionaliste, populiste ed antieuropeiste presenti nel ventre del Vecchio e del Nuovo mondo. Queste giornate siano dunque una nuova occasione per respingere i tentativi di limitare i diritti dei lavoratori, ma anche per riflettere su come difendere oggi, come ieri, i nuovi deboli, quelli che soprattutto il lavoro non ce l'hanno, unitamente ai postulati della coesistenza democratica quali valori universali. Una nuova grande sfida che i sindacati, i lavoratori e, auspicabilmente, un futuro vero partito socialista, sapranno raccogliere con un rinnovato impegno a combattere i nuovi nemici della società aperta.

Per noi socialisti siciliani, tuttavia, il Primo maggio ha un ulteriore e partico-

lare significato, che rimanda alla strage consumata nel 1947 a Portella della Ginestra, nei pressi della cittadina di Piana degli Albanesi, in occasione di quella che doveva essere una festa ritrovata. Il luogo era altamente evocativo: il cosiddetto "Sasso di Barbato", il masso da cui, a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, arringava i braccianti della zona il medico Nicola Barbato, uno dei fondatori dei Fasci siciliani e del Partito socialista siciliano, nonché prolifico autore di articoli per questo giornale, il nostro "Avanti!". Su quel podio naturale, il calzolaio socialista Giacomo Schirò, segretario della sezione del Psi di San Giuseppe Jato, aveva appena iniziato a parlare quando piovvero raffiche di mitra sui braccianti. Dodici furono le vittime, di cui quattro sotto i diciotto anni.

La strage di Portella della Ginestra costituisce, dunque, uno dei grandi drammi vissuti dal socialismo siciliano nella sua ultracentenaria storia: un delitto infame i cui mandanti sono rimasti impuniti, esattamente come nei casi di Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Salvatore Carnevale e Carmelo Battaglia. Tutti socialisti, tutti protagonisti assoluti della lotta dei braccianti contro la mafia e gli agrari nei loro territori, impegnati in quel pellegrinaggio di libertà del ceto bracciantile di Sicilia che fu segnato da una lunga scia

di sangue, da loro abbondantemente versato insieme a tanti altri socialisti isolani.

All'ingiustizia della morte di questi martiri, si è aggiunta quella perpetrata dai posteri: la presenza dei socialisti a Portella, esclusi gli egregi lavori di Giuseppe Casarrubea e le preziose ricostruzioni giornalistiche di Dino Paternostro, è quasi sempre appena accennata; similmente, è calato il silenzio su quasi tutti gli altri martiri socialisti dai Fasci in poi. Con riferimento alla spicciola cultura di massa contrabbandata dai media, vanno esclusi dal novero Salvatore Carnevale, di cui forse qualcuno ricorda ancora il bel film di Valentino Orsini dei fratelli Taviani, e soprattutto Placido Rizzotto, descritto però come comunista tanto in un'opera cinematografica a lui dedicata, quanto in un prodotto televisivo realizzato da Mediaset su Totò Riina. Il ritorno in edicola del nostro "Avanti!" potrà servire anche ad interrompere una triste pratica che tutti i socialisti, siciliani e non, hanno subito in questi anni: quella di veder descrivere la propria storia nelle sedi di altri e secondo le convenienze e gli interessi degli stessi. È una sfida da raccogliere per il rispetto sacro che dobbiamo ai nostri morti e alle dolorose intransigenze che la storia del movimento operaio e contadino ci consegna. Buon Primo maggio

Una lezione attuale

# TURATI, SOCIALISMO E LE OTTO ORE

Carlo Tognoli

Un ricordo di Filippo Turati, promotore in Parlamento della battaglia per le Otto Ore

## IL PADRE DEL SOCIALISMO ITALIANO

Filippo Turati non amava la definizione "riformisti", ma la riconosceva perché permetteva di contraddistinguere la sua corrente.

Egli fondò nel 1892, a Genova (dove i congressisti si riunirono per usufruire degli sconti ferroviari concessi per le Celebrazioni Colombiane – 400° anniversario della scoperta dell'America) il Partito dei Lavoratori, divenuto poi Partito Socialista Italiano, insieme ad Anna Kuliscioff.

Turati fu un grande 'leader' (diremmo oggi) del socialismo italiano ed europeo. Si identificò con il PSI quanto meno dalla fondazione (1892) sino al 1912 quando venne messo in minoranza. Tuttavia sino al 1926 fu la personalità eminente del socialismo e, dopo la sua fuga in Francia, fu tra i capi più ascoltati ed apprezzati dell'antifascismo. Aveva ereditato da Arcangelo Ghisleri la rivista culturale di orientamento positivista 'Cuore e Critica', che, con Anna Kuliscioff (la sua compagna della vita e della politica) egli denominò, nel 1891, 'Critica Sociale'. La nuova pubblicazione, che aveva una cadenza quindicinale, fu la più importante del socialismo italiano. Ad essa collaborarono, tra gli altri, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Olindo Malagodi.

Turati morì il 29 marzo 1932 a Parigi, in casa della famiglia di Bruno Buozzi, in Boulevard Raspail, dove era ospitato.

Venne considerato un perdente, perché non riuscì ad impedire l'avvento di Mussolini e del regime fascista, di cui aveva lucidamente e profeticamente intuito le intenzioni totalitarie, al contrario di Gramsci e Togliatti (e della stessa Kuliscioff) che prevedevano una breve durata della 'parentesi' Mussolini.

### Fu a lungo dimenticato

Turati fu poco ricordato dopo la seconda guerra mondiale, eccezion fatta per Saragat, per il PSDI e per il gruppo della 'Critica Sociale'.

Il 'riformismo' infatti era bandito nei due maggiori partiti del movimento operaio, il PCI e il PSI, uniti tra loro



dal patto di unità d'azione, sottoscritto prima della guerra e rimasto in essere sino al 1957. Se l'oblio non coincise con la 'damnatio memoriae', poco ci mancò.

Le feroci parole che Togliatti su 'Lo Stato Operaio' dell'aprile 1932 dedicò a Turati

(*"...una intera vita politica spesa per servire i nemici di classe del proletariato – per servirli nel seno stesso del movimento operaio... la sua abilità di parlamentare incognito... corrotto dal parlamentarismo... rifugiato all'estero (e Togliatti dov'era? n.d.r.) ...rimasticava i luoghi comuni della mistica democratica..."*) lasciarono il segno nei decenni successivi nei confronti del riformismo. Il dirigente comunista Giorgio Amendola, figlio di Giovanni, protagonista con Turati della secessione 'aventiniana' parlando nel dicembre 1957 (*dopo la repressione sovietica della rivolta d'Ungheria il PSI aveva preso le distanze dall'URSS e dal PCI*) all'assemblea delle fabbriche di Milano, esprimeva la sua preoc-

cupazione perché, *"...abbiamo assistito, e non possiamo negarlo, al rapido crescere in alcuni settori del movimento operaio di una influenza riformista nei suoi vari aspetti, del riformismo socialdemocratico, del riformismo cattolico e anche del semplice qualunque...forme in cui si esprime la rinuncia rivoluzionaria..."* (riformismo = qualunque – sic!).

### Craxi rilanciò il riformismo

Fu Craxi, con la sua volontà revisionistica e con la sua politica, a restituire al riformismo socialista la sua dignità, a ricordare che senza i riformisti il PSI non sarebbe cresciuto, non sarebbero nati sindacati e cooperative, non sarebbero stati conquistati diritti fondamentali per il mondo del lavoro e per il movimento operaio.

Craxi anche formalmente, al congresso del PSI di Palermo (1981) diede il nome di riformista alla propria corrente, ricollegandosi idealmente al riformismo turatiano.

Naturalmente il riformismo libe-

ral-socialista di Bettino Craxi aveva caratteristiche differenti rispetto a quello dei primi anni del novecento. Erano trascorsi 60 anni dal periodo più felice per il PSI di Turati. Erano cambiati i tempi e i problemi. Ma non cambiavano il metodo e la volontà di percorrere la strada delle innovazioni e del rinnovamento delle istituzioni e della società, a vantaggio di un mondo del lavoro diverso e molto più vasto e nell'interesse della maggioranza dei cittadini e della nazione italiana. Era la riaffermazione definitiva della democrazia e della libertà come scelte di fondo di una sinistra indipendente dall'URSS, legata agli interessi italiani ed europei, svincolata dal massimalismo e dall'estremismo, capace di governare il Paese e di difendere i lavoratori senza 'spaventare' i moderati.

### Vent'anni fa i comunisti più corretti diedero ragione a Turati

In seguito a questo 'rilancio' del riformismo, proprio nel 1982, in occasione del 50° della morte di Turati in esilio, e in parallelo all'evidente crisi del sistema sovietico e del comunismo, ci fu finalmente un dibattito storico politico su scala nazionale che investì la sinistra ed ebbe eco sui grandi organi di stampa e in televisione. Autorevoli dirigenti e fondatori del Partito Comunista, come Umberto Terracini, riconobbero che Turati aveva avuto ragione. Vide giusto e lontano, purtroppo inascoltato.

Le sue 'compromissioni' (una delle accuse dei massimalisti) con i governi Giolitti (con cui ebbe anche scontri notevoli) riguardarono le garanzie (ottenute) per il lavoro delle donne e dei fanciulli, le 'otto ore' lavorative, il suffragio universale, le leggi per le cooperative.

### Il riformismo socialista nel suo periodo storico

Il primo decennio del secolo vide progressi generali del Paese e notevoli conquiste del mondo del lavoro.

Il riformismo socialista era la lotta per la democratizzazione dello stato, per farne strumento anche economico della collettività. Era diffidenza della violenza come matrice della storia. Era l'affermazione dell'umanesimo e della ragione. Era la difesa di una civiltà (che veniva messa in discussione dal nazionalismo esasperato e dall'irrazionalismo). Era il gradualismo nei cambiamenti.

Il riformismo socialista trovò il suo terreno di coltura *'di governo'* nei comuni: le politiche sociali, dall'assistenza all'igiene, l'estensione dell'istruzione, le biblioteche popolari, la progressività delle imposte locali, il contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità, l'introduzione dei servizi pubblici a bassa tariffa (dai trasporti all'energia) – furono gli elementi portanti di un'azione amministrativa tutta tendente a favorire i cittadini a più basso reddito e i lavoratori. Bologna e Milano, ma anche tante altre città, furono gli esempi di ottima amministrazione, socialmente avanzata, ma oculata e ben vista e votata da una parte della borghesia liberale.

### La crisi

L'azione di stimolo verso i governi Giolitti, che portò molti risultati al mondo del lavoro, non si tramutò in partecipazione al governo. Turati rifiutò tale prospettiva nel 1911. Giolitti offriva, per un governo liberale-radical-socialista, *suffragio universale e stabilizzazione delle assicurazioni sulla vita per devolverne gli utili alla Cassa di Previdenza dando il via alle pensioni operaie*, ma il *'leader'* socialista (malgrado l'opinione differente di Bissolati e Bonomi) non ritenne maturi per tale scelta, né i tempi, né il PSI. La decisione di intraprendere la guerra di Libia (cioè contro l'impero ottomano) riportò Turati e i socialisti su una linea di ostilità al governo anche se la storiografia più documentata e più attenta ha individuato posizioni socialiste *'variegata'* verso la guerra coloniale.

### La guerra

Dopo Serajevo si scatenò in Europa il finimondo, da tempo in preparazione. La scelta dei socialisti fu subito per il neutralismo, peraltro smentito a livello internazionale dal comportamento di altri partiti socialisti che seguirono politiche *'nazionali'* a difesa delle nazioni di appartenenza.

Tuttavia le posizioni dei socialisti italiani non furono così compatte, schematiche e antinazionali come si è superficialmente detto.

Anche Turati, pur con un atteggiamento rigido contro la guerra, guardava con interesse al neutralismo *'attivo'* (a favore dell'Intesa).

Anche Prampolini dava in parte ragione al Direttore dell'Avanti! Mussolini, che però, dopo l'articolo del 18 ottobre favorevole al neutralismo attivo, venne messo sotto accusa dalla direzione massimalista del PSI ed espulso dalla sezione milanese.

Turati fu invece sempre neutralista, ma con posizione equilibrata e per nulla antinazionale come del resto, emerse

nei giorni di Caporetto, quando i riformisti si schierarono nettamente e senza incertezze per la difesa dei confini della patria.

### Verso il fascismo

Il dopoguerra vide alle elezioni del 1919 (con la legge elettorale proporzionale e il suffragio universale) il trionfo dei socialisti e il successo dei cattolici.

Gli orientamenti massimalisti e comunisti del PSI che predicavano l'avvento della rivoluzione e la necessità di istituire i soviet, portarono, dopo l'occupazione delle fabbriche, al disastro.

Si è detto ripetutamente che Turati, il quale prevede in tempo le conseguenze nefaste dell'ondata massimalista e velleitariamente rivoluzionaria, avrebbe dovuto con decisione rompere il PSI e costituire un governo con cattolici e una parte dei liberali per bloccare il nascente fascismo.

Anche in questo caso la storiografia contemporanea ha potuto chiarire come le cose non fossero così semplici e non dipendessero da Turati.

Giolitti era ormai diffidente verso i socialisti. I cattolici pure. I riformisti erano una parte minoritaria del PSI. Il danno era già stato fatto nel 1919-1920, quando i moti *'rivoluzionari'* avevano provocato, con l'occupazione delle fabbriche e la minaccia di *'fare come in Russia'*, la reazione e compattato i ceti medi con l'*'establishment'* agrario, industriale e clericale.

Non fu sufficiente il magnifico e solido intervento *'Rifare l'Italia'* con il quale Turati compose alla Camera un moderno programma di governo: "... un discorso socialista e nello stesso tempo un programma di ricostruzione e di rinnovamento per tutto il Paese ... il programma fondamento di un governo democratico socialista..." suggerì la Kuliscioff, la quale aveva esortato il suo compagno anche a prendere in considerazione l'impostazione di politica internazionale del Presidente americano Wilson che prevedeva, tra i *'14 punti'*, l'autodeterminazione dei popoli e l'uguaglianza economica.

La scissione da cui nacque il PC d'Italia nel 1921 e l'espulsione successiva dal PSI di Turati, Treves e Matteotti che fondarono il PSU nel 1922 – furono alcuni degli atti che facilitarono l'ascesa di Mussolini alla Presidenza del Consiglio. Non fu una breve parentesi, come aveva intuito Turati.

L'assassinio di Matteotti mise definitivamente in luce che cosa si stava profilando dietro il governo Mussolini.

(estratto da un saggio per *Critica Sociale - Integrale* su [www.criticasonale.net](http://www.criticasonale.net))

## "OTTO ORE DI LAVORO OTTO DI EDUCAZIONE"



### Filippo Turati

Ogni conquista operaia sull'orario di lavoro avrebbe dovuto trovare predisposti, in ogni città come in ogni borgo, istituti, luoghi di ritrovo, ambienti di educazione attraenti che contendessero l'operaio e il contadino dallo snervamento ebbetizzante dell'ozio, alle torbide tentazioni della bettola, alle suggestioni malsane del cinematografo quattrinai; e che sviluppassero – anche ai fini di una sana e preveggente politica – le facoltà critiche e i sentimenti civili del cittadino.

Il sabato inglese – scompaiato da cotanti presidi – diverrà come del resto ogni abbreviazione degli orari, il miglior alleato dei tavernieri e degli spacciatori di variopinti veleni. Oggi, il rapido balzo alle 8 ore di lavoro pone questo problema all'apice di tutte le preoccupazioni. Le otto ore di lavoro devono avere, per riscontro, le otto ore di educazione e di svago di spirito. La vera "scuola o corso popolare" è un mito in nove decimi della penisola.

È rimasto letta morta il "patronato scolastico" come sucitarore di opere scolastiche e culturali quale era stato di-

visato da Camillo Corradini nella legge Credaro.

È urgentissimo provvedere – anche ai fini dell'emigrazione – al rapidissimo disalfabetizzazione delle masse campagnole adulte (dai 20 ai 45 anni) con metodi nuovi, liberi da pastoie di regolamenti e di privilegi corporativi anche magistrali...

Occorre che, nel termine di un quinquennio, non vi sia borgata, né disperso villaggio in Italia senza una Casa della Cultura, una Biblioteca popolare, una sala di lettura, di conferenze con proiezioni. I provvedimenti collaterali che abbiamo sommariamente enunciati, dovrebbero prendersi come loro scopo se stessi. L'introduzione delle otto ore aggiunge ad essi il carattere di un vero "soccorso d'urgenza. Per attuarli basterebbe una parte relativamente minima di quei miliardi e di quegli ardimenti che la guerra seppe scovare e suscitare. Essi assumono il doppio carattere di conservazione e di rivoluzione, che è proprio di ogni misura seriamente progressiva.

Oggimai un dilemma è posto dagli eventi a tutte le Nazioni: o rivoluzione di sommosse, o rivoluzione per evoluzione. Le Nazioni debbono optare.

# IL FILO CHE UNISCE DUE TRADIZIONI

## Una analisi della stampa repubblicana e socialista

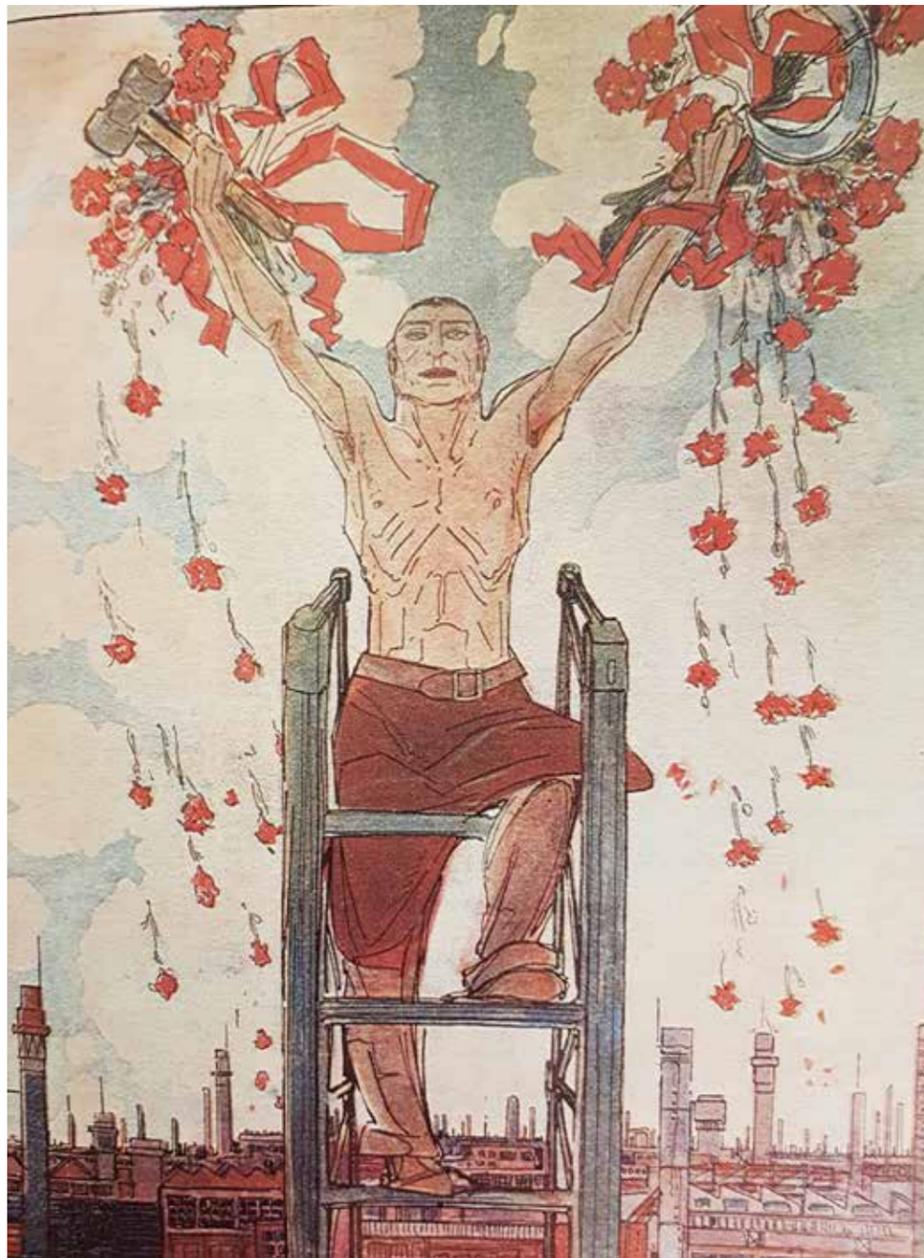
Pietro Caruso

Per quanto una data come quella del 1° maggio sia stata costruita come un abito perfettamente aderente al corpo di esperienze del movimento anarchico, operaio e socialista fin dalla nascita della Prima Internazionale, sarebbe un errore storico se, nel complicato e liquido ventunesimo secolo, non ci sforzassimo di tentare di fare chiarezza sulle origini più lontane. Vale a dire al richiamo del patrimonio umano e materiale che la stampa socialista deve inevitabilmente a chi ha preceduto la nascita di quello che fu il più ambizioso dei suoi progetti editoriali: il quotidiano *Avanti!* che apparve il giorno di Natale del 1896, a Roma.

Alle sue spalle, in una ventina di anni, si erano dipanati non meno di quaranta fra settimanali e periodici vergati, era ancora il caso di dire così, da pubblicisti, spesso militanti politici a tutto tondo o in casi più rari illustri studiosi e letterati simpatizzanti. Essi furono attratti, coinvolti, incuriositi dalla campagna di adesioni e di abbonamenti promossa, in primo luogo, da una decisione congressuale del Partito socialista fresco di costituzione e dal Gruppo parlamentare socialista della Camera del Regno d'Italia che riuscì ad attirarsi persino la simpatia e l'obolo solidale di un Benedetto Croce allora attento allo statu nascenti di una forza politica che non aveva ancora scelto in modo definitivo se essere un partito di derivazione socialdemocratico-marxista o una formazione social-riformista di derivazione democratico-radicalista, facendo coesistere più sensibilità.

### La seconda generazione dopo quelle di Mazzini e di Garibaldi.

Basterebbe rileggersi le biografie dei componenti della prima redazione dell'*Avanti!*, per rendersi conto di quanto profonde fossero, in quegli uomini, in quei giornalisti le radici risorgimentali. *Oddino Morgari*, nel 1885, esprimeva ancora personalmente un'adesione dichiarata agli ideali mazziniani, per poi passare, attorno al 1891, ad una adesione a posizioni decisamente socialiste; *Leonida Bissolati*, nel 1877, a diciotto anni, dichiarava le sue chiare simpatie per il movimento radicale che era stato ispirato dalla Sinistra mazziniana di Felice Cavallotti, tanto che fu eletto proprio per questa parte politica al consiglio comunale di Cremona. Fu attorno



al 1889 che maturò a posizioni socialiste incalzato dai moti che i contadini avevano intrapreso nella valle Padana.

Quando nel 1896 divenne direttore del giornale aveva già vinto un ballottaggio elettorale alla Camera ma dovette ripetere la prova elettorale l'anno successivo, trionfando con i colori del Psi. Fu iniziato, alcuni anni dopo alla Massoneria del Grande Oriente d'Italia. *Gabriele Galantara*, disegnatore, vignettista, fondatore del settimanale satirico "L'Asino", durante la frequentazione universitaria a Bologna, in epoca ancora ampiamente carducciana, era su posizioni goliardiche e radicali, anch'egli lungo un itinerario di vita non privo di difficoltà, come Bissolati era divenuto massone, per poi essere espulso nel 1912 dal Psi che aveva assunto posizioni massimaliste. Il romagnolo *Alessandro Schiavi*, al contrario, proveniva dalla più classica tradizione socialista positivista essendosi laureato a Roma

ed avendo come compagno di studi Antonio Labriola. Dall'*Avanti!*, nel quale mosse i suoi passi giornalisti, si trasferì a Milano alla Società Umanitaria, quando nel 1903, con la fine della direzione del cremonese Bissolati, si concluse la prima scansione della vita del quotidiano socialista.

*Ivanoe Bonomi*, mantovano, che fu anche redattore e caporedattore del quotidiano socialista, è stato una figura di grande rilievo fra XIX e XX secolo e in quel gruppo primigenio di redattori quello che assurse alle più alte cariche politiche ed istituzionali sempre oscillante fra socialismo riformista e liberalismo parlamentare. Oltre alla venerazione per Turati e la Kulisciova, Bonomi ribadì più volte un legame ideale con il Risorgimento mazziniano e garibaldino, ma anche quello liberale ispirato dall'esempio di Camillo Benso conte di Cavour. La figura meno approfondita, tra questi uomini del primo *Avanti!* è stato

sicuramente *Walter Mocchi* che, partendo da posizioni, fin da giovane, dichiaratamente socialiste rivoluzionarie seguì, con molte contraddizioni, il percorso esistenziale-politico di figure tormentate come quella di Nicola Bombacci per finire appunto su posizioni di cosiddetto fascismo sociale, o fascismo di sinistra, concludendo nel 1955 a Rio de Janeiro a 84 anni una vita per grande parte dedicata, in verità, alla imprenditoria teatrale e al mondo dello spettacolo.

Sia nella nascita del Partito dei lavoratori italiani nel 1892, poi Psi, sia in quella del Partito repubblicano italiano, nel 1895, emerse subito un pregio nella storia della politica italiana organizzata in quel tempo. Il carattere municipalistico prevalente in tutte le forze democratiche in campo. Inoltre la debolezza dell'insediamento originario, almeno fino al 1880, delle organizzazioni politiche democratiche nel Mezzogiorno.

La strutturazione crescente del partito politico su base nazionale ha contribuito quindi anche al rafforzamento del giornalismo politico dando vita dal 1870 ad una crescente vitalità dei giornali persino su base quotidiana, ampliandone le notizie e trasformando via, via il giornale periodico in quotidiano e questo a quello di partito.

### Rivoluzioni del 1848 e nascita del giornalismo politico democratico.

Il monumentale lavoro di ricerca svolto sulla stampa dal 1848 al 1851, dallo storico David Bidussa, grazie agli auspici della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, sono riusciti a catalogare ben 460 periodici, anche numeri unici o a periodicità irregolare, nati nel quadriennio fra il 1848 e il 1851 su scala europea. Si tratta di un orizzonte temporale che privilegiando la Francia e Parigi in particolare, la più prolifica realtà per i fogli di carattere politico, ha comunque raccolto dati importanti su Paesi come l'Italia, la Germania, l'Austria, persino la Polonia che hanno vissuto la fiammata rivoluzionaria per l'indipendenza nazionale come una grande occasione per la formazione di un lettorato-opinione pubblica più vasta di quella base di militanti e simpatizzanti coinvolta, nel periodo 1821-1831 in forme semiclandestine e sottoposte a severe misure di censura che successivamente si ripeterono ma che trovarono una opposizione più intransigente in quei settori liberali che, nonostante le sconfitte politiche,

continuavano ad agire con moti incessanti, quasi quotidiani, come le cronache minuziose di polizia non potevano non riconoscere.

L'Italia dei giornali politici di stampo democratico liberale e repubblicano avevano in città come Milano, Torino, Genova, Livorno, ma con l'esperienza della Repubblica anche in Roma, a Firenze, a Napoli e Palermo, in misura minore negli Stati pontifici, l'occasione per presentarsi allo scoperto.

Un contributo determinante per la catalogazione e la ricerca di tutta la pubblicistica politica compresa fra il 1846 e il 1955 lo fornì Rodolfo Ciullini, il direttore dell'Archivio storico del Comune di Firenze, che già in pensione da qualche anno completò, nel 1956, il monumentale lavoro della Bibliografia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano.

Nelle ottanta pagine, da 987 a 1066, con oltre 3.300 indicazioni, non ci sono soltanto i periodici e giornali delle origini della stampa socialista fino al secondo guerra del Psi, del Psu, del Psli, Psdi, Us e vari altri raggruppamenti riconducibili alla tradizione socialista e socialdemocratica, ma anche quelli anarchici, dal 1871 al 1950, Cattolici dal 1860, Comunisti dal 1919, Democratici dal 1848, Internazionalisti dal 1869, Democratici Cristiani dal 1895, Repubblicani dal 1892, Demolaburisti dal 1919, Anarco-Sindacalisti dal 1905 per poi passare alla tormentata fase del fascismo e della stampa politica clandestina per riprendere nell'esuberante ripresa democratica, dal 1945 alla prima fase storico-politica della costruzione della Repubblica Italiana.

### Il nome Avanti vivaio originario in un pensiero democratico-radicalo.

Basti un solo esempio per comprendere quanto sia significativo l'approfondimento, anche in tempi odierni e non solo per ragioni di carattere storico-bibliografico, dei nomi scelti per i periodici e poi quotidiani politici. Di area Democratica, espressione di un radicalismo intrecciato di Mazzinianesimo originario e di Democrazia Sociale, sono da menzionare i periodici Avanti! di Palermo usciti per un anno fra il 1890 e il 1891, l'Avanti! di Torino edito, ma solo per alcuni numeri nel 1874. Una testata di Padova, Avanti sempre!!!, che durò dal 1870 al 1875 per rappresentare un pensiero di Sinistra Risorgimentale, non ancora socialista.

Alle spalle del quotidiano Avanti!, ispirato dal quotidiano della socialdemocrazia tedesca che portava lo stesso nome poi tradotto in italiano, vi sono le edizioni periodiche dell'Avanti! a Cesena e poi a Imola dal 1881 al 1882 chia-

ramente ispirate dal Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna di Andrea Costa. Un Avanti di Bitonto, nel 1883 e poi per un biennio 1921-1922 l'Avanti! Comunista. Per non parlare di una decina di edizioni locali dell'Avanti! che accompagnò per alcuni anni, subito dopo 1892, l'esplosione del successo crescente che il Psi, nato come federazione di partito e di movimenti ebbe nel decennio fino al 1901, sul piano della diffusione di una pubblicistica editoriale nel nome dell'Avanti!.



### La stampa mazziniana da periodico settimanale a giornale quotidiano

Un ruolo determinante, nella crescita di un consenso di opinione alle idee mazziniane e la stampa ad esse connessa, lo ebbe il ceto della piccola e media borghesia intellettuale suscitato dalla potente adesione dei giovani fra i venti e i quaranta anni alla causa promossa dalle teorie di Giuseppe Mazzini e dei suoi più stretti seguaci. E' bene non dimenticare, infatti, che alla Giovane Italia, fondata da Mazzini in esilio a Marsiglia nel 1831 nel punto più alto di consenso aderirono oltre 40 mila giovani patrioti sotto i 40 anni e nel suo momento di minore forza non meno di

20 mila. La struttura di comunicazione però non poteva contare sul tipo di propaganda che nel 1848, in una fase di grande entusiasmo democratico e di partecipazione alla prima guerra d'indipendenza e poi nel 1849 con il semestre di vita della Repubblica Romana, si riuscì ad organizzare.

Nella stampa repubblicana, prima della nascita organica del Pri nel 1895, fortemente influenzata dalle esperienze, fra altre, delle Consociazioni repubblicane delle province romagnole, i termi-

versione quotidiano, durerà fino al 1885 e vedrà centrale la figura del garibaldino forlivese Antonio Fratti, discepolo questa volta del triumviro Aurelio Saffi, un esempio chiaro di giornalismo politico usato sia come strumento di propaganda, sia di educazione politica dei propri aderenti, non ancora strutturati in partito, ma in formazioni politiche locali, coordinate su scale interprovinciali e di alcune regioni.

### Un file che unisce su cui continuare l'indagine

Sul piano storico, non diamo credito alle nette separazioni temporali, senza relazione fra di loro, tra periodi fecondi e periodi oscuri nell'analisi dell'informazione fra XIX e XX secolo. Fu proprio Mazzini, sul settimanale genovese "Il Dovere" il 14 maggio 1865 a sostenere un'argomentazione che ci convince, o comunque dà un senso a questa tesi: "Il mondo della Storia si svolge, lentamente, fra l'azione continua di due elementi: l'opera degli individui e il disegno provvidenziale. La parola che ne definisce la prima è la libertà, la seconda è il progresso. Il tempo e lo spazio non sono nostri. Noi possiamo ritardare o accelerare il progresso ma non impedirlo".

Non è una affermazione tipica, anche se ne ha il sapore, di un evolucionismo scienziato e positivista, ma una massima morale, una considerazione filosofica di strettissima coerenza. L'inizio di un ragionamento che mira a costruire un filo comune fra tutte le grandi correnti ideali nati nella parte più progressiva della Sinistra risorgimentale per confluire, con cesure storiche troppo repentine, nel nuovo alveo della tradizione socialista che però ne ha ereditato l'humus soprattutto nella esperienza che unisce il movimento democratico e operaio nel quadro di una rivalutazione storica di tutti i Riformisti. Un compito da non ignorare neppure in tempi così aspri e difficili per lo studio delle dottrine politiche.

(\*) Pietro Caruso, giornalista pubblicista dal 1980, professionista dal 1989, ha collaborato fra il 1978 e il 1988 al quotidiano Avanti!, Il Messaggero e Quotidiano di Lecce, già vicesegretario nazionale Fgsi dal 1976 al 1980, presidente Fgsi dal 1980 al 1982, è stato responsabile regionale Cultura del Psi in Emilia-Romagna dal 1983 al 1987, coordinatore regionale del Club dei Club nel 1988-1989. Redattore ai quotidiani Il Resto del Carlino (Borsista), La Gazzetta, fondatore del Corriere Romagna. Dal luglio 2004 dirige la rivista di cultura politica Il Pensiero Mazziniano edita dall'Associazione Mazziniana Italiana.

ni scelti per dare il titolo delle testate utilizzarono parole che erano sulla bocca e negli scritti di Mazzini: L'amico del popolo, L'apostolato, L'Azione, L'Emancipazione, La Giovine Italia, la Giustizia fino a Il Dovere e proprio su questo settimanale politico che uscì nel 1863 a Genova. Dal 1871 il periodico divenne quotidiano fondendosi con la testata L'Unità Italiana fondato a sua a Roma da Sara Levi Nathan, vicina ad Aurelio Saffi, dopo che il precedente periodico genovese aveva perso la direzione-redazione di Federico Campagna, un altro dei più stretti seguaci di Mazzini.

La nuova direzione del Dovere, in

# CAPORETTO DELLA SANITÀ IN LOMBARDIA

Aldo Ferrara

Sistema sanitario anziché Servizi. Da pazienti a utenti-clienti. Il cambiamento terminologico ormai entrato nel linguaggio comune non è per nulla peregrino, risiede nella surrettizia modifica della “destinazione d’uso”.

Correva l’anno 1962. il Governo Fanfani varò la prima legge di centro-sinistra, la nazionalizzazione dell’energia elettrica, per uniformare distribuzione, prezzi e normativa in tema di elettricità. Ne prese lo spunto il Sen. Luigi Mariotti, socialista fiorentino, Ministro della Sanità per rettificare l’assetto degli ospedali nel 1968 (L.132/68) e concepì una Riforma sanitaria dal carattere universalistico (L.833/78) firmata poi dalla Tina Anselmi.

Riforma che un altro Socialista, Iso, Aldo Aniasi, Ministro della Sanità nei Governi Spadolini, difese ad oltranza contro i fautori della “Riforma della Riforma”. Una sanità per tutti, un Servizio pubblico, come la Scuola, i Trasporti. Negli anni a venire, con l’aziendalizzazione della sanità (L. 502/92), il SSN è diventato una macrostruttura amministrativa, economico-finanziaria, politica, senza la connotazione originaria di universalità pur costituendo la parte più cospicua del PIL regionale dopo la *deforma* del Titolo V, artt. 116 e 117. Corre ora l’anno 2020 e il SSN è messo a durissima prova da un virus che evidenzia le pochezze del nostro Sistema Sanitario.

Lamentiamo risorse che mancano per acquisire strutture ospedaliere, mentre basterebbe riqualificare quei “rami secchi”, ossia le piccole strutture ospedaliere territoriali distrutte da una politica miope. Aver aziendalizzato la salute, ha significato trasformare il malato in *cliente*, aver deformato il Titolo V della Costituzione (art. 116 e 117) ha creato le premesse per una Sistema Regionale Sanitario incapace di far fronte alla domanda di salute emergenziale che abbiamo davanti. Elenchiamo alcuni di questi problemi:

## a) L’aziendalizzazione,

con la figura del Direttore Generale, ha spostato i rapporti di forza dall’Università alla decisione manageriale. Quest’ultima, a sua volta, dipende, dal potere politico-amministrativo, per nomina e funzione, dal competente Assessorato alla Sanità. In pratica la politicizzazione della Salute, malgrado i correttivi imposti dal Decreto



Milano da otto anni è senza la sua Ca Granda. Sembra la fotografia di una grande discarica ma in realtà è quello che resta del Policlinico di Milano. Sin dal 2012 sono stati demoliti storici Padiglioni, sedi di Istituti Universitari. È rimasto il Padiglione Litta, storica sede della Pneumologia Italiana. Reggono i padiglioni Monteggia (Cliniche Chirurgiche), Granelli e Marcora (Clinica Medica ed Ematologia) e il Pronto Soccorso sede della storica Chirurgia d’Urgenza.

Ecco da dove nasce l’improvvisato e inutile Ospedale-Covid del Portello.

Nei Bilanci della Regione del 2018 non c’è la voce “Manutenzione e ristrutturazione” relativa al “Policlinico di Milano”, “Ulteriori investimenti per altri complessi ospedalieri”, “Grandi Attrezzature”.

Il Padiglione Litta è stato destinato a esercizio amministrativo. È stata demolita la “Guardia seconda” (clinica psichiatrica), il padiglione Ponti (neurochirurgia e neuropsichiatria), il padiglione Moneta (otorinolaringoiatria). Buona metà dei 900 posti disponibili è andata perduta. Si sarebbero potuti riattrezzare i padiglioni vuoti. Il nucleo del Policlinico è stato raso al suolo, in luogo di investire prima in una nuova sede, realizzata la quale il complesso avrebbe potuto essere destinato a residenze per anziani, strutture funzionali per il lungo riposo, strutture per studenti e per una seconda città universitaria e di ricerca.

Balduzzi (Governo Monti 2012), ha creato difficoltà e anche sofferenza alle Facoltà di Medicina rispetto al concerto non solo direttivo ma di programmazione scientifica. Così, a causa della devoluzione della Sanità alle Regioni mediante l’art. 117 del Titolo V della Costituzione, ogni regione destina alla Salute dal 76 all’82% del suo PIL regionale. Eppure i risultati sono così scadenti che dieci Regioni su 20 (tutte del Sud e delle Isole) sono dovute andare in Piano di rientro.

## b) Rarefazione della Medicina Territoriale

Ci siamo ritrovati un Sistema di offerta di salute a macchia di leopardo, con discrasie gravissime. L’aumento delle liste d’attesa si deve sia alla concentrazione aziendale, che centripeta tutte le domande di salute che avrebbero potuto aver soddisfazione nella Medicina Territoriale, sia nelle disparità di qualità dell’offerta di salute delle regioni più povere che obbligano al *pendolarismo sanitario*. L’aver chiuso Ospedali romani quali il Carlo Forlanini, sede prestigiosa di ben tre Cattedre di Malattie Respiratorie, e il S. Giacomo ha sottratto la possibilità di ospedalizzare ben 2000 pazienti. L’aver raso al suolo il prestigioso Policlinico di Milano ha sottratto alla città 900 posti letto.

## c) Corruption

Anche il concetto di malasanià non può essere limitato alla negligenza e al dolo ma esteso alla *mala gestio* e al malfunzionamento più delle strutture che dei singoli operatori. A tutto questo si associa il crinale scivoloso della corruzione strisciante.

Secondo l’ISPE, il tasso medio stimato di corruzione e frode in sanità potrebbe ascendere al 5.59%, e per Button e Leys, (2013) tra il 3.29 e il 10%. Poiché il bilancio del nostro SSN pari a 113 mld, l’ammontare sottratto al malato raggiungerebbe quota circa 7 mld. (Segato et al., 2014). Una ricerca di Transparency International Italia, Censis, Ispe-Sanità e Risc (2015) puntano il dito contro un’Azienda sanitaria ogni tre (37%), una dissipazione di circa 6 mld. Secondo la Guardia di Finanza, il fenomeno, a macchia di leopardo, presenta aree di normale e trasparente amministrazione accanto ad aree critiche come Mezzogiorno e Lombardia.

In prima istanza è la pubblica opinione che comunque ha un impatto negativo. All’atto delle visite specialistiche private, che sono l’ultimo stadio della fase diagnostica *mancata*, 10 milioni di cittadini paganti *out of pocket* non hanno ricevuto regolare fattura.

Medesima doglianza riguarda la cura odontoiatrica, con 7 milioni di

pazienti che pagano parcelle in *black*. Mentre altri 4 milioni hanno dovuto esimersi da queste cure perché esose.

Il secondo assioma è che esiste una gamma di sfumature del crimine, che va dalla corruzione eclatante, che potremmo definire *evasione* dai limiti di legge, a fatti che sono in un crinale *border line* quasi da *elusione* della legge vigente.

- a) Le convenzioni con privati (ambulatori, laboratori), esempio più evidente di sussidiarietà, si possono trasformare invece in uno scambio o mercimonio di favori quantizzati o meno;
- b) I conflitti d’interesse tra pubblico e privato si possono materializzare in soggetti che dovrebbero istituzionalmente essere portatori di interessi pubblici ed invece si comportano in modo opposto. Un esempio è dato dal facile “spostamento” da una lunga lista d’attesa in struttura pubblica a una più rapida nel privato.

## d) Terapia intensiva

Una delle tante deficienze le avvertiamo nel settore della Terapia Intensiva. 5140 posti letto per un Paese di 60 milioni di abitanti è una percentuale irrisoria che oggi scontiamo. Una goccia nel mare di dolore dei pazienti e familiari. Ma la Rianimazione non è redditizia e dunque su di essa non si investe anche in previsione di emergenze (Giunta Regionale Lombardia, 22 dic. 2010).

Nella Valutazione del Piano Pandemico Regionale emergono già le criticità emerse nella contingenza 2020. Innanzitutto il trasferimento dei poteri gestionali dalle ASL alle AST, non competenti alla gestione, il mancato censimento dei posti letto, la mancata individuazione delle rete territoriale per la campagna vaccinale, l’assenza di ogni riferimento al censimento dei posti letto in Rianimazione. Tutte carenze che se pur individuate non sono state colmate nell’ultimo decennio.

Per inciso la cosiddetta pandemia 2009, fu affrontata con pochissimi casi clinici coinvolti, e con una campagna vaccinale per la quale erano stati attrezzati 24 milioni di dosi dei quali praticati in misura minimale, con un residuo di 10 milioni di dosi (8 mln in dotazione regionale e 2,4 ai paesi in via di sviluppo).

Focalizzando sulla Lombardia si osserva quindi quanto segue.

1- È una Regione ricca con che de-

stina il 72% del suo PIL quasi unicamente alla Salute, (18 miliardi su un budget di 25 mld).

Eppure la filiera di convenzioni con i privati e le ultime recenti disposizioni hanno contribuito a mortificare quella eccellenza europea, sia in tema di ricerca con i suoi IRCCS (Istituti di Ricerca e Cura a carattere Scientifico) sia per i suoi Ricercatori e Docenti, tra i più apprezzati in Europa, a cui la Lombardia era giunta.

2- Il default lombardo si è visto nella crisi emergenziale. I letti di terapia intensiva in Lombardia, destinati ai pazienti di Coronavirus, sono attualmente 610.

Solo ora si sono stati aperti altri 223 letti di terapia intensiva in prima istanza ed in seconda altri 43. Un totale parziale di 266 che si aggiunge a quello storico d'inizio emergenza. Il totale definitivo sale a 876, con un incremento del 30% circa.

Incremento che sconta la necessità del reclutamento di personale medico e paramedico affatto specializzato, operazione più complessa rispetto alle Grandi attrezzature (ventilatori portatili, o da terapia intensiva e sub intensiva) il cui acquisto e utilizzo richiede

pochi giorni.

3- Il default arriva dunque proprio da uno dei più apprezzati Poli della Scienza Medica, sede dei Poli Universitari, come S. Raffaele, S. Paolo, Monza Bicocca, il Galeazzi, l'Ospedale Maggiore con le Aziende di Niguarda e soprattutto il Policlinico di Via F. Sforza, (tuttavia in larga parte demolito negli scorsi anni).

Come mai questa debacle? Una delle possibili cause potrebbe essere il deficit di investimenti nelle strutture sanitarie pubbliche e il trascinarsi della Sanità Lombarda verso la semi privatizzazione passata attraverso le forche caudine delle convenzioni con Enti Privati.

Già nel 2013 nel volume "Rione Sanità, chi si ammala è perduto", Aracne, 2013, si era stigmatizzata la difformità di spesa sanitaria in molte regioni, dieci delle quali, tutte quelle del Centro Sud, finirono in regime di Piano di rientro. La investigazione del bilancio indica tuttavia che la ripartizione regionale non mostra un andamento differente fino ad arrivare a tetti massimi di spesa dell'72% del PIL per la Lombardia e la Sicilia, del 74% per il Lazio e così via.

La spesa globale è praticamente raddoppiata passando da 48 a 80 miliardi di euro. Se dunque le proporzioni di spesa sono rimaste identiche, il raddoppio, in meno di dieci anni, significa solo perdite in rivoli dispersi. Ma il disavanzo appare più marcato, indipendentemente dalla densità popolativa, nelle Regioni a Statuto Speciale e in quelle che ambiscono a diventarlo con l'Autonomia differenziata (Veneto, Lombardia, Emilia).

E' la Lombardia ad avere il minore disavanzo perché il suo modello è ispirato ad una offerta sanitaria sempre più privatizzata,

Ma questo ha determinato uno squilibrio a sfavore della complessa struttura necessaria al servizio pubblico. Di qui la fragilità intrinseca di un modello, nel quale la componente pubblica, con i suoi investimenti in ricerca e grandi attrezzature, si va sterilizzando sempre più.

Nel solco della "controriforma della sanità" L. 229/99 che volle il ministro Bindi e che introdusse i fondi integrativi ovvero una sanità nella quale gioca in massima parte la contribuzione individuale, dettata dal proprio reddito.

Nel 2020 si paga l'errore strategico della Programmazione Sanitaria della Lombardia degli anni 2000, quando fu deciso che la aziendalizzazione della Sanità, ossia demandare al privato compiti che dovevano spettare al Servizio Pubblico, sarebbe stata salvifica per un'offerta di salute soddisfacente e universale. In realtà questo risparmio di spesa non è stato sufficientemente o per nulla devoluto a investimenti nel settore, specie in quello Emergenziale.

Le cause di Emergenza Sanitaria non possono essere soltanto limitate a epidemie, ma possono derivare anche imprevedibili da mega-disastri naturali come alluvioni, terremoti, incendi, esplosioni o atti di terrorismo. E' stato esiziale non prevedere una programmazione in tema emergenziale.

Aldo Ferrara, Professore f.r. di Malattie Respiratorie nelle Università di Milano e Siena. Componente del CTS dell'Agenzia Controllo e Qualità dei SSPPL di Roma Capitale. Executive Manager dell'European Research on Automotive Medicine. Già Consigliere Scientifico Aldo Aniasi

## IL CANTÙ DI ABBIATEGRASSO, STORIA DI UNO STORICO "NUOVO" OSPEDALE

Enrica Galeazzi

In questo momento, l'emergenza da Coronavirus ha palesato le conseguenze di anni di scelte sanitarie governative e regionali di tagli di risorse e privilegi al privato.

Politiche spesso più edilizie che sanitarie, molte le strutture sul territorio nazionale, costruite ma mai aperte, sottoutilizzate o dismesse.

Tra queste anche l'ospedale Cantù di Abbiategrasso.

Un ospedale storico, nasce nel 1882 dalla generosità di un cittadino che dona la sua villa per permettere anche alle persone più bisognose di essere curate.

Nel 1910 viene costruita una struttura più grande, negli anni 2000 Regione Lombardia stanziava 30 milioni di euro e l'ospedale è rifatto ex novo.

Tre palazzine con un P.S. di 1000mq. superattrezzato, 4 sale operatorie di ultima generazione, dove si tengono interventi in videoconferenza mondiale viene definito 'un fiore all'occhiello'.

Dopo i discorsi entusiastici che annunciano il rilancio dell'ospedale, iniziano a circolare voci sul suo depotenziamento.

Il 12/12/2016 chiude senza preavviso il P.S. dalle 20 alle 8, con conseguenti gravi disagi per la popolazione e il sovraffollamento del P.S. più vicino a 10 km.

Moltissime le segnalazioni alla stampa, come la lettera dei familiari del 58enne morto in ambulanza, che si chiederanno per sempre se il loro caro si sarebbe salvato se non avesse dovuto attendere oltre 40 minuti per raggiungere un altro ospedale.

Il sovraffollamento del P.S. di Magenta ha costretto a lunghe attese anche per 'sbarellare', bloccando di fatto le ambulanze.

Parenti e pazienti dicono di aver dovuto portare da casa cuscini e coperte perché non sufficienti.

Una situazione da 'terzo mondo' che rende inaccettabile la chiusura del nuovo P.S.

Molti anziani rifiutano di sera il trasporto in altri ospedali, mettendo

a rischio la propria salute pur di non ripetere esperienze come l'essere dimessi in piena notte da un P.S. lontano e non riuscire a tornare a casa per non aver trovato un passaggio o perché non possono permettersi il costo di un taxi.

Il Cantù è da sempre punto di riferimento per i 14 comuni dell'abbiategrasso, 85.000 abitanti su una superficie di 207 kmq con strade molto trafficate o quellestrade delle molte cascate che punteggiano la valle del Ticino.

L'ass. Gallera ha palleggiato la responsabilità con il governo pur avendo derogato altrove, ma si tratta di una scelta politica di Regione Lombardia.

I sindaci del territorio, sono tuttora inascoltati, nonostante istanze, lettere, raccolta firme, audizioni in Commissione Sanità.

Una forte mobilitazione popolare con i 14 sindaci si è tenuta il 7 maggio 2019 davanti al Pirellone, durante un Consiglio Regionale terminato con una delibera per la riapertura notturna del P.S. e il ripotenziamento del Cantù.

Un atto amministrativo ignorato

dall'ass. Gallera.

Si assiste impotenti a una lenta agonia, reparti accorpati, organico non sostituito, laboratori e servizi spostati altrove, si vuole trasformare un ospedale nuovo superattrezzato in un poliambulatorio, un 'cronicario'.

I sindaci vengono ricevuti al Ministero della Salute il 23 gennaio scorso.

Escono con la promessa di un comunicato e di un'ispezione, poco dopo arriva il Coronavirus che diventa prioritario.

Partono diversi inviti a utilizzare i molti posti letto disponibili al Cantù come in altre strutture, ma la Regione preferisce trasformare lo spazio Fiera in ospedale.

Nonostante la presenza di pazienti fragili e a rischio, come i post acuti Covid19, l'anestesista rianimatore in ospedale, ora al Cantù, è solo reperibile.

Scelte incomprensibili e inaccettabili alla popolazione che chiede venga rispettato l'art. 32 della Costituzione, il diritto alla salute.

# ORA UNA ASSEMBLEA COSTITUENTE

**Felice Iossa**

In questi giorni di forzato riposo in casa, ho avuto modo di riflettere e mi sono chiesto: che Paese troveremo e quale Mezzogiorno, dopo questa immane tragedia sanitaria?

Già da tempo l'Italia non cresceva più.

L'apparato industriale si era notevolmente ridimensionato, provocando 10 milioni di nuovi poveri.

Forte era lo squilibrio Nord-Sud. La parola d'ordine sarà: ricostruzione.

La strada da intraprendere per un lavoro così delicato e complesso, dovrà essere legittimata e condivisa da un'Assemblea Costituente, come quella che si varò 70 anni fa.

Un primo canovaccio di temi potrebbe rappresentare un utile contributo alla discussione che si dovrà aprire nel Paese, per una revisione dei principi base della Costituzione:

- Una riforma organica per la semplificazione delle strutture amministrative dello Stato (Ministeri, Regioni e EE.LL.);
- Una riduzione del numero e delle diverse competenze da assegnare alle Regioni;
- Una semplificazione profonda e ge-

neralizzata della burocrazia statale;

- Una rimodulazione dei principi ispiratori del sistema giudiziario, chiamato a rieducare più che a punire;
- Provvedimenti per sradicare la malavita organizzata, presente ormai in tutte le Regioni del Paese;
- Una legislazione organica per la sicurezza pubblica;
- Una ridefinizione concettuale delle classi sociali (classe operaia, classe media, classe dirigente);
- Una politica che contrasti la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi;
- Una riduzione degli squilibri sociali e territoriali;
- Una condizione di vita dignitosa per giovani e anziani, promuovendo, per i primi, un sistema di istruzione e formazione di qualità e per i secondi, un sistema sanitario efficiente e non più regionale.

Il regionalismo a 20 è finito, perché non risponde compiutamente alle esigenze del Paese, che presenta una realtà frantumata, costosa, inefficiente e impotente, bisognerà dar vita alle macroregioni e alla valorizzazione delle città.

Nel Mezzogiorno bisognerà far gestire i fondi comunitari da un'unica ban-

ca (CDP o BEI) e rappresentare i PON e i POR in un unico programma costruito e gestito dalle regioni federate.

Il Paese si avvierà, inevitabilmente, verso un inarrestabile declino, se non ci sarà la presenza dello Stato in economia.

Non ce la farà se in questo grande sforzo non sarà supportato dall'Europa, che sia riformata e solidale.

Non ce la farà, inoltre, se il sistema politico non ritroverà le competenze e la credibilità che 70 anni fa, accompagnarono la ricostruzione, fino a rendere l'Italia una grande potenza industriale, un sistema politico che rese stabile una democrazia che operava in un contesto strategico pericoloso e difficile, gestendo il patto sociale e dando legittimità alle istituzioni e ai rapporti di potere e rappresentanza.

Questo sistema politico è collassato con la fine delle condizioni che ne avevano garantito la stabilità, fondato sui partiti, dai quali passava il consenso, la sua trasformazione di rappresentanza e quindi l'esercizio della governabilità e del potere.

In Italia, questi partiti erano fondati sulla politicizzazione di massa, capillare ed organizzata, sull'intreccio tra identità ideologica e gli interessi forti, conseguenti agli equilibri internazionali.

La crisi di legittimità e di rappresentanza dei partiti, ha creato le condizioni del collasso del sistema politico e conseguentemente il graduale dissolvimento di quel sistema di istituzioni che dava complessivamente senso e stabilità alla democrazia.

Così come tutto insieme si teneva, così tutto insieme è impleso.

Gli ultimi 20 anni sono stati un continuo declino politico, morale, economico e culturale.

Si sono dissolte le condizioni di tenuta della democrazia partecipata e si è diffuso un comune sentire, caratterizzato dal confuso intreccio sovranista e populista i cui effetti sono devastanti.

Non si ricostruirà l'Italia con le macerie del vecchio; non si rianimerà il sistema politico riproponendo i vecchi partiti, o pezzi di essi.

Non si rifanno le istituzioni frantumando uno Stato. Non si rivitalizza la democrazia esaltando la rete e i social network.

La missione che è dinanzi a noi è la ricomposizione delle comunità, che si riconoscono per interessi, bisogni, funzioni e cultura. Il contenitore viene modellato dal contenuto, il territorio e l'uomo sono le risorse primarie da cui ripartire, l'identità è il percorso vitale della storia.

## RIFIUTI, UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

### Non più possibili i rinvii per gli impianti

**Salvatore Iavarone**

**Servono gli impianti per superare il dramma rifiuti in Campania**

**Una grande opportunità per il territorio**

L'attuale emergenza sanitaria legata al Covid 19, non ci libera da altre emergenze storiche legate al nostro territorio, anzi, questo periodo deve essere utilizzato per fotografare le tante criticità della nostra regione, e per programmare seriamente le azioni da mettere in campo per la ripresa.

La crisi dei rifiuti in Campania è oramai una vera emergenza storica, che ciclicamente si ripropone in tutta la sua grandezza, dimostrando anche l'incapacità di oltre trenta anni di politica nel risolvere definitivamente

una questione, che si è trasformata troppo spesso anche in un serbatoio economico per la camorra.

Produciamo circa 2.627.864,879 tonnellate di rifiuti all'anno.

La raccolta differenziata è cresciuta dal 37% del 2011 al superamento del 50% nel 2016, aumentato ulteriormente in questi ultimi anni.

La provincia più green resta Benevento (oltre il 70%), seguita da Salerno ed Avellino (oltre il 60%), segue Caserta e fanalino di coda la provincia di Napoli che paga il prezzo di una città capoluogo troppo urbanizzata ed una provincia con una densità abitativa altissima.

Abbiamo in Campania 13 impianti per il recupero e il trattamento dell'umido, di cui 4 di compostaggio, 2 di Trattamento integrato aerobico e ana-

erobico e 7 di Trattamento meccanico biologico (TMB).

Oggi il problema resta l'impiantistica, carente, che ci costringe a portare i nostri rifiuti fuori regione.

L'esempio emblematico è legato alla frazione dell'umido, che aumenta ogni anno, con l'aumentare della raccolta differenziata, che rappresenta la quantità e il peso maggiore e che è una grande opportunità economica per le imprese che investono in questo settore.

Ovviamente mancano anche le strutture per il trattamento di altre tipologie di rifiuti come Carta, Cartone, Plastica, Vetro Alluminio, Pneumatici, ingombranti ecc

Serve un piano di finanziamenti mirato per la green economy, incentivi in questi settori, ma soprattutto

un'area di insediamento produttivo mirata per questo settore e la sburocratizzazione per la nascita di imprese private.

La soluzione non può che essere questa, con una regia unica degli ATO per la gestione dei rifiuti, i rifiuti possono essere una grande ricchezza per il territorio, in termini economici ed occupazionali, ma bisogna anche incentivare startup giovanili per lo studio dei materiali recuperati e riciclati.

Serve un piano regionale, coraggioso ed ambizioso, questa la sfida dei prossimi cinque anni, per fare della Campania un modello non solo nazionale nella gestione dei rifiuti.

*Consigliere ATO Napoli 1 per la gestione dei rifiuti*

# IL COTUGNO, UN'ECCELLENZA ITALIANA

## Il Cotugno: eccellenza e speranza della città

Niente sarà come prima....E' stato questo il ritornello che abbiamo ripetuto in Italia tutti, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 2020, uniti dalla paura dell'invisibile e devastante nemico: il coronavirus.

Il 5 marzo arrivano i primi due ricoverati in terapia intensiva all'ospedale Cotugno di Napoli.

L'Italia e il mondo scoprono così l'esistenza di un presidio ospedaliero, sconosciuto ai più, ma baluardo di difesa dalle infezioni più pericolose per quelli che lo conoscono bene e soprattutto, per quelli che vi prestano o vi hanno prestato la loro opera.

In pochi giorni l'ospedale Cotugno diventa il riferimento regionale in Campania per fronteggiare questo insidioso nemico, che si riteneva, a torto, avesse residenza esclusiva nella regione di Whuan in Cina.

Nato nel 1884 ed intitolato al medico Domenico Cotugno infettivologo degli Incurabili di Napoli, di origine pugliese, l'ospedale è stato sempre fonte di speranza nei momenti di panico della città di Napoli.

Il grande Andrea Camilleri, nella prefazione a un libro sulla storia dell'ospedale, scriveva testualmente: *...Andatevi per esempio a leggere le straordinarie, avvincenti pagine raccolte ne "I giorni della grande paura" che riguardano il colera del 1973, quando l'ospedale si trasformò, come scrisse un giornalista tedesco, in un "tempio della speranza per combattere la morte".*

Già nel 1973 per il colera, nel 2003 per la Sars e nel 2009 per l'H1N1 il Cotugno è stato la scialuppa di salvataggio alla quale si aggrappato, come oggi, la comunità napoletana, e non solo. Che emozione assistere quotidianamente ai collegamenti del Tgr3 Campania e vedere il volto stanco ma determinato dei veri eroi (non eroi per caso)! Andrebbero citati tutti, dagli operatori socio sanitari ai direttori di vari reparti.

Ne cito solo alcuni, miei grandi e cari amici: Roberto Parrella, Enzo Montesarchio, Gigi Atripaldi, Peppe Nardini ed il luminaire dell'infettivologia nazionale Franco Faella che, alla rispettabile età di 74 anni, non si è sentito di rifiutare la richiesta di coordinare le attività cliniche di contrasto al covid 19 presso il Loreto Mare.

Mi è venuto da ripensare a Enzo Casalino, che fu socialista per sempre, al contrario di tanti cambia casacche incrociati nella vita e nel lavoro.

Enzo Casalino, direttore generale dell'Azienda Ospedaliera Cotugno dal novembre 2003 al maggio 2006, ebbe la lungimiranza di approvare già nel 2005 un piano pandemico, predisposto dai medici Franco Faella, Massimo Miniero e dal caposala Carmine Silvestri, che prevedeva percorsi di accesso differenziati e 2 camere a pressione negativa per ricoverati da isolare totalmente.

Ho avuto l'onore di essere Direttore, in tempi diversi, dell'Economato e della Gestione Risorse Umane dell'Azienda Ospedaliera Cotugno.

Ho fatto una esperienza straordinaria da un osservatorio privilegiato per due motivi: l'apicalità del mio ruolo e la responsabilità per sette anni delle relazioni sindacali.

Avevo conosciuto Enzo Casalino durante un incontro con l'ex giudice Ferdinando Imposimato e, successivamente, nel corso di un convegno sulla Sanità che ci vedeva entrambi relatori.

Dopo la sua nomina a Direttore Generale dell'A.O. Cotugno, Casalino, nel corso di un incontro che aveva provocato, mi chiese a bruciapelo: "...possosapere quando cazzo mi chiedi di venire a collaborare con me..?"

Il 15 dicembre del 2003 lasciai il mio ufficio di responsabile del contenzioso legale del personale sanitario presso l'assessorato della Sanità della Regione Campania ed approdai al Cotugno.

Mi resi conto subito di operare in una struttura di eccezionale impatto diagnostico e terapeutico.

Mi colpì subito una constatazione: il legame profondo tra tutti i dipendenti e l'ospedale.

Con il tempo mi diedi una spiegazione di questo fenomeno tipico degli ambienti ospedalieri, che al Cotugno assumeva carattere quasi di simbiosi.

Pensai che l'infettivologia non proietta i medici verso attività privata e quindi... Ebbi conferma della eccellenza dell'ospedale Cotugno già nel 2004.

Nel mese di giugno di quell'anno si sarebbero tenute le elezioni europee.

Nella circoscrizione meridionale era candidato per i socialisti Ottaviano Del Turco.

Del Turco volle conoscere, per ov-

vie finalità elettorali, l'ospedale Cotugno diretto da un socialista.

Durante il giro nei reparti una signora sollevò in alto il suo bambino, di circa tre anni, esclamando: "onorevole sappiate che in questo ospedale hanno restituito la vita al mio bambino".

Il riferimento era al mitico Franco Faella che, in particolare per le meningiti, faceva miracoli.

Casalino, per un male incurabile, ci lasciò nel maggio del 2006.

Cambiarono molte cose.

Nell'anno 2010, come responsabile delle relazioni sindacali favorii la presentazione di un documento del sindacato dei medici ( autori soprattutto i dottori Massimo Miniero e Alfredo Franco ), che chiedeva la trasformazione del Cotugno da Azienda Ospedaliera in IRCCS ( istituto di ricovero e cura a carattere scientifico ).

L'intento era quello di favorire l'attività di ricerca in una branca come l'infettivologia dove si presentano emergenze spesso di origine sconosciuta.

Il coronavirus docet.

La proposta non trovò particolare attenzione...

Nel settembre dello stesso anno (2010) la confusione prodotta dagli interventi per il superamento del disavanzo finanziario della Sanità indusse la Regione Campania ad approvare, nel mese di settembre, il decreto n. 49 che istituiva l'Azienda Ospedaliera dei Colli, con l'accorpamento degli ospedali Monaldi - Cotugno e CTO.

Il Cotugno divenne da Azienda Ospedaliera, ditata di grande autinomia, in semplice plesso ospedaliero.

Niente sarà come prima...

Il Cotugno diventerà polo di ricerca infettivologica per la Campania?

### L'esordio al Cotugno

Arrivai al Cotugno ed andai a parcheggiare sul lato destro rispetto all'ingresso, alle spalle dell'autoparco.

Uno spazio immenso, ma melmoso, non curato, che nella parte che si affacciava su via Quagliariello, la strada che costeggia il Policlinico, presentava una alberatura molto folta e ricca.

Quel giorno c'era un vento che fischia nel vero senso della parola e faceva un freddo impropriamente detto cane. Mi sembrava di essere all'inferno.

Vedere quegli alberi che venivano piegati dal vento quasi fino a spezzarsi,

intrecciandosi tra loro in uno scenario apocalittico, mi procurò una sensazione di paura e di sgomento superiori alle emozioni di incertezza che si provano, di norma, quando si intraprende una strada nuova e sconosciuta nel campo lavorativo, alla età di 57 anni poi.

Avevo una sufficiente esperienza del mondo della pubblica amministrazione.

Ma gli ospedali li avevo conosciuti solo per la "normalità" della vita quotidiana (ricoveri personali, di parenti, di amici).

I miei accessi in strutture ospedaliere per espletare l'attività ispettiva di funzionario regionale si limitavano a contatti formali con gli uffici amministrativi.

Con le scarpe inzacccherate scesi i tre gradini che portavano al corridoio buio che conduceva all'ascensore del piano - 2, ma anche alla Morgue, che allora non sapevo cosa fosse (...era la sala mortuaria).

Mi recai nell'ufficio del Direttore Generale che mi offrì il solito, da me non molto amato, caffè alla cialda.

Dopo rapidi saluti mi fu comunicato che il mio ufficio era ubicato al quinto piano dell'ospedale.

Consumato in fretta il caffè offertomi, da solo mi avviai al quinto piano, entrando in uno degli ascensori che potevano ospitare personale e visitatori.

Nell'ascensore ebbi compagne di viaggio due infermiere, dall'aspetto di veterane dell'ambiente, che, ignorando il ruolo che avrei rivestito in azienda, commentavano, in libertà e con disinvoltura, i complimenti "erotici" ad un loro collega infermiere, riportati con pennarello nero su di una parete dell'ascensore.

Arrivai al quinto piano e mi orientai tra le due direzioni all'uscita dell'ascensore: quella di sinistra portava ai reparti di degenza, quella di destra portava agli uffici dell'Economato che ero stato chiamato a dirigere.

Per accedere agli uffici del servizio assegnatomi, dovevo incrociare prima un vasto spazio rettangolare al centro del quale campeggiava la porta della cappella dell'ospedale; a destra si accedeva ad un corridoio che portava al servizio tecnico, sbarrato da una porta in ferro e a sinistra il corridoio che mi interessava, per attraversare il quale dovevo passare per una vetrata da aprire manualmente.

*segue nella pagina successiva*

Mi racconteranno, poi, che anche il corridoio che mi accingevo a raggiungere era anticamente reparto di degenza gestito secondo alcuni, dominato secondo altri, dalle cap' e pezz.

Avevo appena aperto la porta della vetrata che mi si parò davanti una signora dall'età indefinita, dall'aspetto non giovanile, con occhiaie bluastre, che mi bloccò con uno sguardo tra il supplicante e il minaccioso.

“Qui sono tutte puttane, sappiatelo! Solo io sono una persona perbene. Informatevi al mio paese. La mia famiglia è conosciuta. Chiedete in giro.

Riferitelo alla direzione, perché queste puttane volevano fare un colpo di stato che io da sola ho sventato. E voglio vedere se ci riprovano queste zoccole.

Ditelo alla direzione... mi avete ca-

pito bene?”

Confuso ed impreparato ad un approccio del genere che non avrei mai immaginato, doveti recuperare immediatamente il controllo della situazione e, con un gesto che definirei comico non riuscirebbe a rappresentare la esatta situazione, mi misi sull'attenti e riuscii a dire, piegandomi in un ridicolo inchino, solo queste parole: “non preoccupatevi! Riferirò a chi di dovere e si provvederà...”

Procedendo, incrociai un'infermiera con un aspetto da matrona che dominava il centro del corridoio.

Era una collaboratrice della Direzione Sanitaria, l'ottima Mena Di Costanzo.

Dopo pochi giorni di permanenza in quel “mondo” mi abituai....

In quel piano lavorava una di-

pendente che aveva avuto in sorte la convivenza nello stesso ufficio con la signora che mi aveva accolto con i complimenti non tanto lusinghieri sulle sue colleghe.

Questa dipendente naturalmente non accettava con particolare gioia ed entusiasmo gli epiteti sull'arte più antica del mondo e reagiva scappando dall'ufficio, situandosi al centro del corridoio dove sbraitava rumorosamente.

In quel preciso istante la collaboratrice, peraltro capace ed efficiente, della Direzione Sanitaria correva, si fa per dire, anch'essa nel corridoio e urlava: dottore Rea, dottore Rea, correte, intervenite!

Aveva la ferma convinzione che i miei interventi potessero sanare un clima che, talvolta, più che ad un am-

biente lavorativo somigliava a piazzette popolari diffuse per Napoli, note per la varietà di colori e di esplosioni sonore.

Invero in qualche caso ero riuscito a sedare l'ambiente ed a prevenire il peggio in quel festival di urla, accuse, risate isteriche etc.

Avrei in seguito chiesto più volte a Peppe Nardini, psichiatra ed amico, di organizzare un monitoraggio sulla salute mentale di tutti, a partire dal piano dove “risiedevo” e, per dare l'esempio, da me stesso.

Peppe mi rispondeva con un sorriso, convinto che gli proponevo una iniziativa utile, ma troppo avveniristica e che richiedeva percorsi formali e procedurali di difficile attraversamento.

## L'EMERGENZA DELL'ISTRUZIONE

### La Scuola al tempo del Coronavirus

**Giovanni Russo**

Il blocco delle attività in presenza, in tutte le scuole del nostro Paese, si è rivelato un provvedimento “devastante” anche se necessario ed indispensabile per contrastare la diffusione della pandemia.

Lo è stato per gli studenti, innanzitutto, perché hanno visto compromessa una fetta importante delle loro relazioni interpersonali. E non solo. Quello che è venuto meno ai nostri ragazzi è qualcosa di più complesso.

E' stato cancellato così all'improvviso un mondo fitto di esperienze, di contatti, di interazioni, che difficilmente potranno ripetersi.

La classe è un luogo “sacro”, un luogo dove, per dirla in brevis, si cresce, socializzando, condividendo emozioni, dolori, piccole e grandi felicità. E questo a tutte le età ed in ogni condizione.

Non meno problematico il provvedimento di chiusura delle scuole si è rivelato per i genitori. La vita è cambiata. Convivere con i propri ragazzi per intere giornate ha sconvolto ritmi e rapporti.

A soffrire maggiormente sono state le famiglie con ragazzi disabili: per questi è venuto meno l'importante contributo delle istituzioni scolastiche, nonostante gli sforzi che gli insegnanti di sostegno hanno provato a profondere con la didattica a distanza.

Degli insegnanti è d'uopo discutere a parte. Si tratta di una categoria da sempre, ingiustamente denigrata perché accusata di lavorare poco.

Di godere di incentivi e di privilegi unici nel settore pubblico. Eppure bisogna riconoscere che, nella tragedia che si è abbattuta sul nostro paese, la quasi totalità dei docenti non si è sottratta e ha svolto con dignità e passione il proprio ruolo, tra mille difficoltà ed oggettive limitazioni.

Un riconoscimento importante, pertanto, va attribuito proprio agli operatori della scuola.

Ho visto docenti, anche anziani, al limite del pensionamento, non sottrarsi al loro dovere professionale e insistere con fiducia nel cercare di mettersi in contatto con ragazzi, quelli restii e non sempre disponibili, che indugiavano ad interagire, tramite i canali digitali, alle sollecitazioni dell'insegnante.

Non va dimenticato che la didattica a distanza ha trovato impreparati non poche istituzioni scolastiche.

Molti docenti hanno dovuto apprendere sul campo, giorno dopo giorno, le procedure per implementare video lezioni ed interventi didattici condivisibili con gli allievi.

Ma non è mancata la fantasia e la volontà di apprendere. Gli insegnanti italiani hanno saputo complessivamente reggere bene alla criticità della situazione contingente.

E va detto, però, che la didattica a

distanza per essere davvero efficace, presuppone una serie di variabili da dover tenere in debito conto nell'immediato e per il prossimo futuro. A cominciare dalla disponibilità di devices funzionanti ed interattivi: in non poche famiglie, del Sud come del Nord del nostro

Paese, non è sempre così scontato che si posseggano computer affidabili. Inoltre vi è il problema della copertura territoriale della linea internet: vi sono zone, in non poche regioni, in cui il segnale arriva in maniera discontinua e precaria.

Infine vi è un problema di formazione di docenti e allievi. Ai quali deve essere insegnato come utilizzare, con competenza ed efficacia, programmi e procedure digitali per attivare percorsi educativi davvero utili e validi sul piano didattico.

Ecco, è su questo che bisogna riflettere: nel recente passato, nonostante l'allestimento di progettualità importanti, si è investito poco, in Italia, in questo tipo di formazione. Bisogna cambiare passo e rompere gli indugi. Bisogna diffondere ed imporre la formazione informatica.

Bisogna renderla obbligatoria. Si devono individuare incentivi adeguati, capaci di motivare ed orientare l'utenza, docenti e discenti, a conseguire apprendimenti sempre più qualificati in questo campo.

Solo così sarà possibile essere al

passo con i tempi che cambiano. Ce ne siamo resi conto proprio con l'emergenza epidemiologica che stiamo ancora, purtroppo, vivendo.

E tuttavia la didattica a distanza non può e non potrà mai, assolutamente, sostituire il rapporto in presenza tra docente e discente. Tutti gli strumenti informatici, anche quelli più sofisticati, non possono sostituirsi alla relazione reciproca tra chi insegna e chi apprende.

Imparare presuppone un rapporto maieutico tra maestro e alunno. E non può avvenire virtualmente nonostante che i mezzi di cui disponiamo sono in grado di assicurarci prestazioni davvero eccezionali ed impensabili qualche tempo fa.

L'insegnante non è un avatar. Non è un'immagine riflessa in uno schermo. Il contatto umano, sin dai tempi di Socrate, è sempre stato il presupposto fondamentale di ogni forma di apprendimento.

E i ragazzi, anche quelli più riottosi, quelli meno volenterosi, lo sanno bene in cuor loro.

La speranza allora è che quanto prima, in condizione di totale sicurezza sanitaria, “la classe”, non quella virtuale, ritorni ad essere il tempio del confronto e del rapporto maieutico, il luogo deputato alla crescita morale e spirituale del futuro cittadino.

Come lo è sempre stato e continuerà ad esserlo.

## IL RATING UMANO

**Amedeo Manzo**

La drammatica storia di questi giorni pone, ancora una volta, alla comune attenzione la situazione economica del nostro Paese, la validità del modello europeo e la condizione, non trascurabile, delle imprese del Mezzogiorno.

Sostenere l'Italia in momenti di "stress sanitario" da Coronavirus e di "incertezza economica" come questo, avrebbe voluto e previsto una condizione dei conti del Paese ben differente.

Pertanto non deve meravigliare il continuo appello del governo italiano a provvedimenti e sostegni di carattere Europeo che, naturalmente, lasciano perplessi, sulle modalità e le finalità, i paesi definiti più "virtuosi". Sperare che paesi come Germania e Olanda condividano la politica del debito pubblico percorsa da nazioni come la Spagna e l'Italia è soltanto un'ingenua illusione.

Peraltro, pensare che il Mezzogiorno sia stato colpito meno violentemente dal Covid-19 può essere solo una prospettiva di breve periodo in quanto la pandemia farà vedere i suoi velenosi effetti soltanto quando sembrerà che la scienza abbia vinto la sua sfida. Ciò perché la crisi economica che ne deriverà sarà subdola e violenta, aggredendo la parte del Paese meno strutturata, con un'economia più debole, spesso formata dal sommerso ed ancora troppo ancorata e legata all'unica industria che non ha avuto bisogno di investimenti, o almeno non solo, di carattere pubblico: quella turistica.

Quindi saranno le imprese del Sud ad essere maggiormente colpite da uno degli effetti della globalizzazione, spesso positiva ma qualche volta portatrice di angosce, di buio, di morte.

A sostegno di qualsiasi strategia di rilancio, o meglio di ricostruzione, lo specifico ed indispensabile ruolo che in tale sistema "l'imprenditoria bancaria" deve ricoprire e sviluppare, appare pertanto inseparabile dall'affrancamento da regole sempre più stringenti e vincolanti per le nostre banche. Regole probabilmente adatte a "pianure lontane" e con economie diverse dalle esigenze di paesi diversamente costruiti o più semplicemente dalle "nostre coste".

Bisogna che le banche possano essere ispirate da un rinnovato obiettivo di miglioramento del territorio che, per il tramite di un nuovo modello di servizio, sia presente nelle comunità quale strumento di sostegno, di sviluppo, di energia attraverso una "finanza per lo sviluppo" piuttosto che una "finanza per la finanza".

Bisogna che esse, affrancate dalle

asfissianti regole sul patrimonio o sugli NPL, tornino a dialogare con le persone ponendole al centro del processo e non ai margini, valorizzando i progetti piuttosto che le garanzie, seguendo le caratteristiche dei territori piuttosto che i "rating" ostaggio di improbabili algoritmi.

Occorre che il sistema creditizio italiano si liberi dalla morsa di imperativi che obbligano alla "taglia unica", cancellando quella "biodiversità bancaria" che ha consentito in passato, ormai lontano, di farsi attrarre dal perseguimento diffuso della "fiducia e speranza" quali tessuto connettivo delle aree più bisognose di essere raggiunte da processi di coesione ed inclusione sociale.

Occorre quindi lo sviluppo e l'indispensabile sostegno anticiclico che le "banche di territorio" possono continuare a dare, nella consapevolezza che il credito è una forma di "democrazia economica" che si alimenta attraverso un vero e proprio "rating umano" che nel tempo ha dimostrato di essere "resiliente" alle crisi e più aderente ad un modello eterogeneo di economia nazionale.

Penso, inoltre, a "capitali pazienti" che hanno come obiettivo la rinascita di territori, come il Mezzogiorno, da sempre abbandonati a politiche di sviluppo superficiali e mai sistemiche, nell'illusione che l'Italia possa essere centrale all'Europa anche senza l'indispensabile ruolo che i giovani del Sud possano ricoprire nei propri territori, illudendoli che ai giorni d'oggi la "globalizzazione" sia cosa diversa dall'antica pratica dell'emigrazione.

Il nostro Paese, e il Mezzogiorno in particolare, è composto per il 99% da piccolissime, piccole e medie imprese che chiedono di potersi emancipare da un sistema creditizio condizionato da una Vigilanza Europea che applica regole omologanti e rispondenti a requisiti che valorizzano la capacità creditizia soltanto delle grandi imprese.

Non è certo possibile continuare ad usare un unico "rating" per imprese che hanno bilanci certificati e per piccoli artigiani che naturalmente hanno numeri e bilanci di ben altro contenuto.

Eppure queste piccolissime imprese sono quelle che alimentano con i loro risultati ed i propri utili i consumi che spesso sono ad incrementare i profitti dei grandi gruppi.

Sarà invece l'esercito silenzioso delle piccolissime imprese, degli artigiani, dei commercianti, dei coltivatori diretti, delle start-up, delle famiglie a sostenere il ritmo ed a guidare i tempi della ripresa alimentando l'occupazione, risvegliando i consumi, grazie ai quali le grandi imprese potranno riprendere a camminare. Quindi guardare ai piccoli, all'economia reale dei territori, al Mezzogiorno che il credito deve guardare con rinnovato e, stavolta, adeguato interesse.

Bisognerà pensare ad una politica di sviluppo del Mezzogiorno che passi per una regia unica di tutte le regioni meridionali, non disomogenea, che preveda

investimenti pubblici, infrastrutture, nel rispetto dei territori, ma senza falsi pregiudizi, finalizzata a creare omogeneità con il resto del paese, ma soprattutto ispirata ad un concetto di "uguaglianza di opportunità", che ad onta della Costituzione, in Italia è solo un'illusione, un'utopia. Bisognerà farsi guidare da una politica economica finanziata da una "fiscalità sostenibile" per investire nella scuola, nella cultura, nella sanità, nell'edilizia primaria e secondaria, nello sviluppo di un "welfare responsabile".

Solo così si potrà sconfiggere la criminalità organizzata, che della "disorganizzazione statale" si nutre, sottraendo "manodopera" all'illegalità e restituendo dignità a territori trasudanti di storia, volenterosi, ansiosi di poter dare un futuro, finalmente, degno di questo nome ai propri figli.



Sono stati loro con i loro amici mazziniani e repubblicani come il giovane Nenni a farci rompere gli indugi e a buttarci nell'impresa pratica di comporre un prototipo e di tentare una sortita, stampando e distribuendo in poche edicole delle loro terre un numero zero del giornale che con un titolo cubitale dava appuntamento al 1° maggio e a questa edizione dell'Avanti!. Detto fatto. Il successo non è stato lusinghiero, è stato emozionante, entusiasmante.

Non perché la modesta tiratura andata a ruba, non per il passa parola che ne è derivato e nemmeno per le telefonate e i messaggi da tutta Italia. Ma perché lì accanto a quell'edicola di Imola sotto la casa di Andrea Costa primo fondatore del socialismo in Italia si è capito che l'impresa di rifare l'Avanti! era possibile, anzi, era già cominciata.

Finalmente, come l'araba fenice dalle sue ceneri l'Avanti! è spuntato e rinasce in questo presente immiserito, impaurito e inquieto. Dopo ventisette anni di assenza e di silenzio riprende le pubblicazioni e ritorna - oggi nelle edicole di Milano e in altre sparse in Italia, presto in versione digitale - nelle case di chi l'ha prenotato e di chi l'acquisterà.

## AVANTI! PER SCELTA NON PER CASO IL 1 MAGGIO

L'Avanti! c'è. Per scelta e non per caso torna in questo 1° maggio difficile, duro, pieno d'ansia per tutti. L'Avanti! c'è, per dare una voce libera a milioni di lavoratori italiani che rischiano il posto sospesi in un limbo di incertezza sul futuro loro e delle loro famiglie.

L'emergenza sanitaria non è finita, quella economica incombe e comincia a mordere mentre nella cacofonia degli esperti, dei commissari, delle task force governative e regionali si distinguono i raggelanti allarmi di chi prevede o teme una recrudescenza del virus ai primi freddi d'autunno. Speriamo di no, ma anche in questo caso vale ripetere che "non c'è speranza senza lotta".

La lotta contro il virus, più di ogni altra, richiede lucidità, competenza, coesione sociale e quel genere di professionalità così umanamente generosa messa in mostra dai nostri medici che rischiando e morendo hanno limitato i danni di un sistema inadeguato e impreparato a gestire un'epidemia così rapida, contagiosa e pericolosa.

C'è dunque l'urgenza di impostare le azioni necessarie per mettere il nostro sistema sanitario in sicurezza dunque in grado di fronteggiare un'epoca di rischi epidemici ricorrenti. Se il sistema sanitario lombardo - considerato un'eccellenza - ha tremato e sbandato non è solo a causa dell'impeto tremen-

do del contagio e nemmeno dei tanti errori di sottovalutazione compiuti dai responsabili a Roma e ancor più a Milano. Le falle del sistema non derivano dalla coesistenza competitiva di pubblico e privato. Al contrario le falle le ha aperte la convergenza, l'omologazione di pubblico e privato prodotta eleggendo un unico modello e un'unica risposta alla domanda di salute dei cittadini.

Il mega ospedale con le sue specializzazioni e i suoi costi soddisfa molte esigenze di cura, soprattutto quelle che richiedono interventi, ma non si occupa di prevenzione, non presidia i territori con una medicina di prossimità come quella un tempo assicurata dai medici di famiglia e dalla rete dei piccoli ospedali quasi tutti chiusi per economie di bilancio. Se quella della salute diventa un'industria che deve fare profitti il malato da paziente si trasforma in cliente, in un consumatore che deve essere invogliato a spendere sempre di più mentre al contrario abbiamo bisogno di prevenzione e cure che anziché fomentare riducano la necessità di ricorrere alla ospedalizzazione.

## MANCA UNA RISPOSTA GLOBALE

La tragedia del Covid 19 e tutti quei poveri morti quei vecchi coetanei scomparsi nella solitudine meno desiderata, senza la vicinanza di un parente, senza la possibilità di un congedo quale che sia, privati della loro individualità e trasformati in numeri e casi di predestinati a soccombere perché soggetti deboli, non è stato un bello spettacolo e non è un episodio, è un sintomo di quella cultura dello scarto tante volte denunciata da Bergoglio e che in sostanza consiste nel prevalere conscio o inconscio del punto di vista economico su ogni altro giudizio morale o semplicemente umano.

A sua volta l'economia è stata trafitta da un nemico più potente, un virus nuovo di origine ancora ignota che attacca gli esseri umani e finora è immune dai nostri attacchi. A causa sua il sistema si è prima inceppato e poi paralizzato per periodi più o meno lunghi e in diversa ampiezza in tutte le nazioni del pianeta.

## MANCA UNA RISPOSTA GLOBALE

Ci sono stati gesti di solidarietà tra le nazioni ma non c'è stata una risposta globale. Tali non possono essere considerate le minimizzazioni iniziali e l'inerzia successiva di organismi come l'OMS e lo stesso FMI. Purtroppo un'Europa sempre più ostaggio dei governi nazionali agli inizi della crisi quando l'Italia sembrava l'unica nazione seriamente contagiata ha replicato lo stesso copione minimalista. Salvo

ricredersi quando l'infezione ha via via investito tutti. Ma la partita si è riaperta gli stanziamenti delle istituzioni europee sono ingenti a cominciare dagli acquisti dei nostri titoli pubblici da parte della BCE, altri più consistenti se ne aggiungeranno, i vincoli di bilancio sono stati sospesi.

## VOCE DEL SOCIALISMO LIBERALE

L'Avanti! che rinasce non è l'organo del PSI come è stato per tanto tempo. Non lo è perché vuole essere una libera voce socialista e perché non potrebbe. Nel momento del crollo il PSI se ne disfece né più lo rivendicò. I giornalisti riuniti in cooperativa di emergenza tentarono di salvare il giornale e il loro lavoro ma presto dovettero rinunciare. Il più testardo tra di loro, Stefano Carluccio, lo ha protetto da scorriere, offerte interessate, imitazioni varie.

Da tempo mi ha chiesto di condividere la responsabilità dell'impresa e della sua direzione. Abbiamo deciso di sottotitolarlo "Voce del socialismo liberale" perché di socialismi ce ne sono stati e ce ne sono tanti, molti uniti da antichi legami di solidarietà a quello italiano, alcuni a noi indigesti da sempre come in passato quello sovietico e oggi, per esempio, quello del dittatore Maduro.

Il socialismo liberale cammina sulla strada maestra aperta dal riformismo socialista di Filippo Turati di Anna Kuliscioff e ne è la miglior declinazione, la più moderna, la più aperta, la più incisiva. Il rinnovamento del socialismo propugnato da Carlo Rosselli aveva come riferimenti il liberalismo di Keynes e di Beveridge propugnatori dell'intervento pubblico in economia e del Welfare State per i lavoratori.

In Italia il socialismo liberale di Rosselli diede vita alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà e poi al Partito d'azione ricco di talenti ma povero di voti. Solo con Bettino Craxi, con il dialogo lib-lab, il polo laico socialista e con la Conferenza di Rimini il socialismo liberale divenne la carta d'identità di un grande partito. Oggi potrebbe essere patrimonio comune, elemento ispiratore e bussola di un vasto movimento per il progresso sociale, per il rinnovamento della Repubblica, per le libertà civili.

Avanti! - con quel punto esclamativo - è un incitamento, un'esortazione a guardare e andare avanti ritrovando il gusto delle sfide che fanno progredire un paese affrontando le difficoltà, superando gli ostacoli, correggendo gli errori. Per noi socialisti vuol dire non dimenticare da dove veniamo ma soprattutto capire dove vogliamo andare, come e con chi.

# UNO STRANO 1 MAGGIO

Roberto Biscardini

Questo 1° maggio invece che un giorno di festa potrà essere l'occasione per una riflessione seria sul dopo pandemia. Oggi al "minimalismo della sinistra ufficiale" potrebbe contrapporsi un'idea nuova di cambiamento. Un grande fronte, espressione di un rinnovato socialismo, radicale nelle proposte, democratico e umanitario nella pratica. Un socialismo largo, ben oltre la realtà degli attuali partiti (e non solo in Italia), che potrà dare vita a nuove formazioni socialiste come riunione di culture e sensibilità diverse.

Si pongono tre questioni. La prima, di fronte all'ipotesi di una pericolosa involuzione democratica, a livello internazionale e nei singoli Stati, con il fiato sospeso per la nostra democrazia, l'alternativa socialista è la riscoperta delle regole fondamentali della democrazia liberale, rafforzata da un ruolo partecipato e dal basso di istituzioni locali, comuni e cittadini, pronti a rivendicare un diverso potere decisionale. Si aprirà la questione dei poteri nelle nazioni e tra le nazioni.

Secondo. Escono male i modelli di vita del passato. Di fronte ad una povertà dilagante, nel mondo soltanto 26 individui possiedono la ricchezza di 4 miliardi di persone, la metà più povera della popolazione mondiale. In Italia, già nel 2018, il 20% più ricco degli italiani deteneva il 72% della ricchezza nazionale, il successivo 20% controllava il 15,6%, cosicché il 60% più povero, ceto medio compreso, si distribuiva il restante 12,4% della ricchezza totale.

Terzo, la questione del lavoro e la minaccia di una disoccupazione di massa. Si stima che dopo il coronavirus ci siano nel mondo 30 milioni di nuovi disoccupati. E di questi, circa 3 potrebbero essere in Italia, in un paese nel quale abbiamo già la percentuale di poveri più alta d'Europa, con 5 milioni di cittadini in condizioni di povertà assoluta, con 10,5 milioni di cittadini che hanno difficoltà a fare un pasto proteico ogni due giorni e riscaldare la propria abitazione. E con il 10% della popolazione del sud ormai povera.

Quindi si aprirà il tempo dell'uguaglianza. Il tempo di una nuova idea di socialismo. Il socialismo come prospettiva di nuova umanità. Il socialismo come grande concezione etica e morale della società. In fondo questo è ciò che ha pesato di più nella nostra storia. L'idea di un socialismo che sappia far valere la sua dimensione umanitaria e popolare. L'importanza della fratellanza, persino troppo sottovalutata rispetto all'anelito di uguaglianza e di libertà.